



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
in Lettere

Tesi di Laurea

## **Rivendicare la “lingua veneta”**

Riflessioni sulla promozione  
odierna delle parlate venete

**Relatore**

Ch. Prof. Daniele Baglioni

**Correlatore**

Ch. Prof. Alessio Cotugno

**Laureanda**

Valentina Lovato  
Matricola 869760

**Anno Accademico**

2019 / 2020

## Indice

INTRODUZIONE .....	2
CAPITOLO 1 – UN TEMA ATTUALE .....	2
1.1 Lingue e dialetti: perché si parla di <i>dialetti veneti</i> .....	2
1.1.1.....	3
1.1.2.....	4
1.1.3.....	7
1.2 Il panorama linguistico veneto.....	8
1.2.1.....	9
1.3 Storia linguistica di Venezia.....	10
1.3.1.....	11
1.3.2.....	12
1.3.3.....	13
CAPITOLO 2 – RASSEGNA DELLE RIVENDICAZIONI DEL “VENETO” COME LINGUA .....	16
2.1 Una panoramica .....	16
2.2 L’impegno della società civile.....	17
2.2.1.....	17
2.2.2.....	21
2.3 La politica e le istituzioni .....	26
CAPITOLO 3 – RIFLESSIONI E CONTRO-ARGOMENTAZIONI .....	34
3.1 Una diversa prospettiva .....	34
3.2 Osservazioni sul concetto di “lingua veneta” e “popolo veneto” .....	34
3.2.1.....	34
3.2.2.....	40
3.3 Il perché delle rivendicazioni venete.....	43
3.3.1.....	43
3.3.2.....	45
CONCLUSIONI .....	54
APPENDICE – Intervista a Alessandro Mocellin .....	56

# Rivendicare la "lingua veneta": riflessioni sulla promozione odierna delle parlate venete

## INTRODUZIONE

La seguente tesi si propone di approfondire il rapporto che i parlanti dialettofoni veneti intrattengono oggi con l'idea di un'identità culturale regionale, in aggiunta o in contrapposizione al loro sentirsi partecipi di una più ampia identità italiana. Per indagare questo, ci soffermeremo sul fenomeno odierno della promozione linguistica dei *dialetti veneti*, frequentemente rivendicati come parte di una "lingua veneta" da un ampio pubblico di dialettofoni che vivono in modo particolarmente sentito il rapporto con il patrimonio culturale locale.

L'elaborato si compone di un capitolo introduttivo, in cui vengono esplicitati i termini di riferimento specialistici — linguistici, sociolinguistici e storici — attraverso i quali è possibile inquadrare l'esposizione successivamente condotta. Nel capitolo secondo, viene proposta una panoramica delle realtà attualmente impegnate nella rivendicazione linguistica delle varietà venete, con un'attenzione alla rappresentazione delle diverse modalità operative e delle motivazioni proposte dai vari soggetti coinvolti. L'ultimo capitolo offre una raccolta di osservazioni che si discostano, totalmente o in parte, dalle rivendicazioni precedentemente esposte, nel tentativo di delineare un quadro bilanciato delle diverse prospettive assumibili quando si chiamano in causa concetti come quello di "lingua veneta" o di "identità veneta".

## CAPITOLO 1 – UN TEMA ATTUALE

### 1.1 Lingue e dialetti : perché si parla di *dialetti veneti*

In apertura della nostra ricognizione sui dialetti veneti e sulle rivendicazioni odierne che li interessano, sembra opportuno intraprendere il discorso tentando una sintesi delle definizioni di *dialetto* e, conseguentemente — che poi varrebbe anche preliminarmente — anche di *lingua*.

Innanzitutto, secondo il noto dialettologo Manlio Cortelazzo, per l'uso del termine "dialetto" con l'accezione odierna si deve aspettare almeno il Seicento e addirittura gli inizi del secolo

successivo <sup>1</sup>, anche se non mancano osservazioni di altri studiosi che retrodatano l'uso del termine almeno al Cinquecento per quanto riguarda la situazione italiana, in concomitanza con l'affermazione del fiorentino come lingua di cultura sovraregionale.<sup>2</sup> Ma a prescindere dalla nascita del vocabolo nel senso corrente, interessante è la grande varietà di significati che tradizionalmente gli vengono attribuiti, con la conseguente determinazione di non poche difficoltà e ambiguità in tutti quei discorsi, specialistici e non, che si propongono di fare chiarezza sull'attribuzione di una varietà linguistica alla categoria di *lingua* anziché a quella di *dialetto*, o che mirano alla rivendicazione di una varietà comunemente considerata di natura dialettale elevandola allo statuto di *lingua* vera e propria. Quest'ultimo, in particolare, è il fenomeno che ci siamo prefissati di affrontare e in virtù del quale apriamo la seguente parentesi definitoria.

**1.1.1** Soffermandoci dunque sulla definizione di dialetto, ci muoviamo dalla già citata opera di Cortelazzo, ponendo subito l'accento su una delimitazione del termine che sia il più possibile generale: non è una definizione completa, ma la rilevazione del fatto che «*in tutti i casi [...] si riscontra una costante che possiamo ritenere essenziale costituente del dialetto: l'opposizione a lingua*»<sup>3</sup>. Ma in che senso si intende questa opposizione? Non sono i dialetti delle lingue?

In linea di principio la linguistica ha come obiettivo generale lo studio delle *lingue storico-naturali*, cioè tutti quei sistemi di segni vocali elaborati dall'uomo per la comunicazione in un qualche contesto storico e geografico. Considerata questa accezione, perciò, le varietà venete (anche nelle loro divisioni interne, come vedremo) appartengono alla categoria sopraddetta e perciò si avvalgono a pieno titolo dello status di *lingue*. Tutte infatti derivano dallo sviluppo del latino, al pari delle altre parlate italo-romanze (che si dividono tradizionalmente in dialetti settentrionali, toscani, centro-meridionali), e sono il frutto delle trasformazioni che la lingua latina subì nel corso del tempo nel particolare contesto geografico che oggi identifichiamo per lo più con la regione Veneto. In questo senso le varietà di cui ci occupiamo, in linguistica, si definiscono *dialetti romanzi primari*<sup>4</sup>: all'interno di questa classificazione rientrano tutte le lingue romanze, siano esse lingue ufficiali di uno Stato o meno, comprendendo perciò anche l'italiano e tutti quelli che, correntemente, si definiscono *dialetti* (ligure, veneto, campano, siciliano ecc), ognuno a sua volta suddiviso in altrettante parlate locali (per i dialetti veneti

---

<sup>1</sup> Cortelazzo, M., *Avviamento allo studio della dialettologia italiana. I, Problemi e metodi*, Pisa, Pacini Editore, 1969, p. 13.

<sup>2</sup> Loporcaro, M., *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, 2. ed., Urbino, Editori Laterza, 2013, p.1.

<sup>3</sup> Cortelazzo, M., *Avviamento allo studio della dialettologia italiana. I, Problemi e metodi*, op. cit., p.16.

<sup>4</sup> In questa definizione il termine dialetto ha l'accezione neutra di "varietà", "idioma". La connotazione di "primari" si oppone invece alla definizione dei *dialetti romanzi secondari*, cioè quelli che derivano dalla variazione diatopica dei primi: è il caso dell'italiano regionale, una particolare forma di italiano (diversa per ogni regione), che non è direttamente dettata dall'evoluzione del latino, ma dall'evoluzione dell'italiano dopo la sua affermazione come lingua ufficiale.

avremo per esempio *veneziano, vicentino, veronese* ecc). Dal punto di vista strutturale o “interno” si tratta dunque di un gruppo di idiomi, tutti, come l’italiano e le altre lingue romanze, oggetto di studio della linguistica generale e della linguistica storica.

Non entrando nel dettaglio circa le modalità con cui l’evoluzione del latino ha portato alla formazione delle lingue romanze, ci limitiamo ad osservare come queste in Italia (ma situazioni simili erano presenti in tutta l’area un tempo occupata dall’Impero romano) fossero denominate fin dalla loro comparsa *volgari*<sup>5</sup>, in contrapposizione alla lingua colta, ovviamente il latino. Dopo un lungo avvicinarsi di eventi che permisero alle varietà *volgari*, in tutta Europa, di convertirsi a lingue letterarie, dotarsi di sistemi di codificazione e essere impiegate da artisti e letterati di fama internazionale, solo a partire dal XVI-XVII secolo, come anticipavamo, in Italia comincia a diffondersi una diversa dicitura per indicare gli stessi *dialetti romanzi primari* di cui prima. Per la prima volta, in questo mutato contesto (con il latino che non è più l’unica lingua ammessa alla scrittura) il termine *dialetto* prende a colorirsi di connotazioni non solamente di carattere linguistico (cioè riguardante le caratteristiche interne della varietà considerata, la sua fonologia, morfologia, sintassi ecc), ma anche e soprattutto di tipo extra-linguistico, perché *dialetti* vengono definiti tutte quelle varietà che non si identificano con quella al tempo più influente e prestigiosa, ovvero la varietà toscano-fiorentina, che poi verrà detta *lingua italiana*.

**1.1.2** A questo punto ci sembra necessario approfondire le modalità del processo che portò le varietà toscane, e una in particolare, a essere poste in uno stato di maggiore autorevolezza rispetto a tutte le altre varietà parlate nelle diverse realtà politiche italiane. Nel corso del Cinquecento i volgari, che precedentemente erano stati messi da parte negli ambienti di cultura in nome del latino, raggiungono uno stato di piena maturazione e ritornano ad essere impiegati dalla maggior parte del ceto colto delle varie regioni italiane. L’ostacolo sostanziale all’uso del volgare in letteratura, qualsiasi varietà si considerasse, aveva precedentemente coinciso con il monopolio pressoché intoccabile del latino, lingua in cui continuavano ad essere scritti la maggioranza dei libri che circolavano a quel tempo e che per buona parte del Quattrocento era stata considerata l’unico veicolo linguistico in grado di garantire nobiltà e immortalità alle opere letterarie; inoltre, pesava a sfavore di qualsiasi volgare la mancanza di una varietà unitaria che, al pari del latino, potesse travalicare i confini politici e territoriali dell’epoca. Ma un processo di codifica grammaticale, avviato inizialmente per le varietà

---

<sup>5</sup> Il termine *volgare* si riferisce a quelle varietà linguistiche documentate in età medievale in cui già compariva la consapevolezza degli scriventi di utilizzare una lingua diversa dal latino; la collocazione è variabile in base all’area considerata, ma si parla grossomodo di testimonianze a partire dal IX-X secolo d.C.

toscane, contribuì non poco alla generazione di un clima culturale nuovo, in cui lingue antiche e lingue moderne venivano messe per la prima volta sullo stesso piano. Un primo tentativo di codifica grammaticale del volgare era già stato intrapreso nel corso del Quattrocento, con la redazione della cosiddetta *Grammatichetta vaticana*, realizzata in pieno Umanesimo e attribuita a Leon Battista Alberti: interessante notare che la prima opera di codificazione di una lingua romanza, perciò di un *volgare*, fosse stata realizzata proprio in relazione alla lingua toscana, di cui peraltro veniva proposto, in modo piuttosto innovativo, un modello descrittivo basato sull'uso coevo<sup>6</sup>.

Ciononostante, agli inizi del XVI secolo, quando ha inizio il dibattito su quale potesse essere una lingua comune di cultura per i vari territori della penisola italiana, non era scontato che la scelta sarebbe ricaduta sul toscano, o meglio, sulla varietà toscano-fiorentina. Certo, il peso della tradizione toscana del '300 era importante e le cosiddette Tre Corone costituivano un modello illustre inarrivabile per molti altre varietà letterarie della penisola; tuttavia, questo non impediva a personalità dotte dell'epoca di assumere posizioni diverse da quella che si affermò in seguito<sup>7</sup>. Una delle opere più influenti di questo periodo e che avrà le maggiori conseguenze nei secoli a venire rimane però il trattato di Pietro Bembo, *Le prose della volgar lingua*, che si fa portatrice del modello linguistico (non stilistico) fondato sulla prosa di Boccaccio e la lirica di Petrarca, che è quello che poi di fatto costituirà la norma della neonata *lingua italiana*. La scelta di Bembo si rifaceva alla lunga tradizione di prestigio della letteratura toscana e in nessun modo tentava di inserire nel canone elementi del fiorentino contemporaneo: il presupposto fondamentale della teorizzazione di Bembo infatti era di natura prettamente umanistica e "classicista", nel senso che si fondava sull'opposizione tra lingue di cultura, immortali, ricavate dallo studio degli autori e dalla materia letteraria, e le lingue vive dell'uso — come il toscano contemporaneo o qualsiasi altra varietà volgare parlata nel Cinquecento — soggette a continuo mutamento linguistico e non sufficientemente stabili per competere con il plurisecolare prestigio latino. Di qui la promozione del modello toscano trecentesco: non in nome di particolari caratteristiche intrinseche della lingua, ma in virtù di un suo solido e rinomato passato letterario.

Ma, partendo dalla constatazione di una grande varietà linguistica nei territori della penisola italiana, come si giunge alla considerazione della *necessità* di una lingua unitaria, per l'uso letterario, in territori che appartenevano a diverse realtà politiche e linguistiche?

---

<sup>6</sup> Marazzini, C., *La lingua italiana. Profilo storico*, 3 ed., Bologna, Il Mulino, 2002, p.241.

<sup>7</sup> Tra le posizioni più note, ricordiamo la cosiddetta "teoria cortigiana", sostenuta da personalità come Vincenzo Calmeta, Baldassarre Castiglione e Mario Equicola, che si rifaceva alla prassi quattrocentesca delle koinai cancelleresche; e anche la posizione "fiorentina", di cui era fautore per esempio Machiavelli, che avanzava invece il primato della lingua fiorentina contemporanea.

Oltre all'importante influsso unificatore del latino, che per secoli era stata lingua comune nella maggior parte dei territori dell'ex impero romano, in realtà una tale ricerca non era nata improvvisamente con le esigenze del XVI secolo, e anch'essa aveva dei precedenti nel contesto politico e culturale del Quattrocento. Nel corso del XV secolo infatti, si era sviluppata in numerose aree d'Italia, in particolare negli ambienti signorili delle corti, una prassi scrittoria definibile di "koiné", cioè caratterizzata dall'utilizzo di una lingua dai tratti sovraregionali, cioè realizzata escludendo l'impiego delle espressioni più marcatamente locali, spesso elaborata tramite una commistione di varietà locali, latino e forme toscane. Una tale prassi linguistica si era resa necessaria soprattutto a partire dall'impiego del volgare, non più del latino, in numerose cancellerie italiane: nella Milano dei Visconti a partire dal 1426, a Urbino e Mantova ancora più precocemente, e anche a Venezia e Ferrara entro la prima metà del secolo;<sup>8</sup> questa novità, ovviamente, determinava la necessità di architettare nuovi metodi di comunicazione tra corti, e perciò tra poteri politici diversi e ambienti linguistici diversi, nell'ambito degli intensi rapporti diplomatici che si intrattenevano tra gli stati territoriali italiani<sup>9</sup>. In questo contesto, oltre ai documenti ufficiali prodotti dai rapporti con le potenze vicine, a spingere verso un conguaglio linguistico erano anche gli stessi funzionari di corte, i quali spesso si trovavano alle dipendenze di diversi signori nel corso della propria carriera, con la conseguente necessità di dover adattare la propria lingua al contesto geografico del momento. Oltre a questi fenomeni socio-politici, nel corso del Cinquecento si verifica anche un'estensione del mercato librario in volgare, il quale vede una particolare fioritura soprattutto nell'ambito dell'industria tipografica veneziana. L'invenzione della stampa nel Quattrocento e la sua successiva diffusione anche in Italia avevano già provocato un aumento in termini assoluti dei libri prodotti, ma è a partire dalla seconda metà del Cinquecento che si ha il maggiore incremento dei titoli in volgare, che arrivano per la prima volta a costituire la maggior parte della produzione di molti editori.<sup>10</sup> Sostanzialmente, già dalla fine del Quattrocento si comincia a delineare ovunque la possibilità di una letteratura in volgare e non necessariamente in latino, soprattutto grazie alla difesa che era stata condotta nei confronti delle potenzialità del volgare da autori come Poliziano, Cristoforo Landino, Sannazaro e Lorenzo de' Medici<sup>11</sup>. Questo però chiaramente comportava un distanziamento dei non toscani dalle direzioni più affermate della

---

<sup>8</sup> Marazzini, C., *La lingua italiana. Profilo storico*, op.cit., p. 250.

<sup>9</sup> Con l'espressione stati territoriali si intende particolare assetto politico realizzato soprattutto da città come Milano, Venezia, Firenze, tra XIV-XV secolo. Si tratta di un sistema di organizzazione del potere su base regionale, che però spesso si scontra con autonomie interne, concesse ai signori feudali o a particolari centri cittadini, soprattutto se questi derivavano da lunga tradizione autonoma, magari dall'epoca comunale.

<sup>10</sup> Marazzini, C., *La lingua italiana. Profilo storico*, op.cit., p. 261.

La maggior parte dei libri in volgare viene stampata a Venezia, ma qualsiasi editore medio dell'epoca stampava approssimativamente tra il 60% e il 75% della sua produzione in volgare.

<sup>11</sup> Ivi. p. 242.

letteratura del tempo, fenomeno che comportava la necessità della costituzione di un modello normativo, utile per apprendere un modello linguistico estraneo alla propria parlata locale e integrarsi nel mercato librario più ampio dell'epoca. Nel corso del XVI secolo perciò, motivazioni legate a dispute letterarie e ai particolari contesti sociali ed economici delle varie realtà politiche italiane, insieme, diventano fattori determinanti per l'abbandono dell'uso delle lingue di koinè e per l'accettazione di un'unica norma linguistica volgare, nei settori in cui il latino era stato messo da parte: la proposta più fortunata, come avevamo anticipato, sarà quella di ispirazione bembiana e, in questo modo, la norma italiana prenderà a identificarsi con una base linguistica fiorentina, fondamentale plasmata sull'uso dei maggiori autori del Trecento.

In definitiva, la proposta di questa digressione storica ci serve principalmente per sottolineare il carattere relativamente pacifico<sup>12</sup> del fenomeno di accettazione della norma toscana, senza che fosse stato necessario imporre la lingua con la forza: mai infatti l'autorità di Firenze riuscì a imporre una «*propaganda linguistica (tanto meno l'imposizione del fiorentino-toscano, che comunque il Granducato di Toscana, se anche avesse voluto, non avrebbe avuto la forza di attuare)*».<sup>13</sup>

**1.1.3** Resta ora da chiarire cosa comporti la fissazione di una nuova norma di cultura per lo statuto degli altri volgari italiani, che – ricordiamo – d'ora in poi prendono ad essere denominati *dialetti*. La situazione linguistica che si viene a creare in Italia a partire dalla codificazione dell'italiano è quella della *diglossia*: vale a dire, «*semplificando moltissimo, compresenza di più lingue o varietà socio-geografiche diverse [...] usate dalla comunità parlante con specializzazione per differenti funzioni*»<sup>14</sup>. Nel caso italiano, la nuova norma italiana costituisce la varietà alta, elaborata in un tempo posteriore ai dialetti con cui è imparentata e adibita a funzioni che alle varietà dialettali non competono: primariamente, essere lingua di insegnamento, lingua dei documenti ufficiali, delle leggi (successivamente anche dei mezzi di comunicazione di massa, ma in quel caso si entra già nell'ambito della dilalia).<sup>15</sup> Parallelamente però, i dialetti rimangono gli strumenti di comunicazione più diffusi

---

<sup>12</sup> Non tutti gli autori si adeguano immediatamente alla norma bembiana: Machiavelli per esempio rimarrà fedele a una prosa sbilanciata, rispetto al nuovo canone, sia verso un ampio uso di latinismi sia verso l'apertura a forme della lingua popolari e contemporanee; nemmeno Tasso si adeguerà del tutto, preferendo un modello linguistico toscano più che marcatamente fiorentino.

<sup>13</sup> Banfi, E., Bruni, F., Marcato, C., Marinetti, A., Perosa, S., Valduga, P., *Per l'italiano, per le lingue. Documento ufficiale dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti*, Venezia, 2019, p.15.

<sup>14</sup> Berruto, G., *Fondamenti di sociolinguistica*, 4. ed., Roma-Bari, Editori Laterza, 2007, p. 191.

<sup>15</sup> Nel tempo la situazione diglossica italiana è mutata e oggi si parla più adeguatamente di "dilalia", situazione nella quale la varietà alta entra anch'essa nella conversazione quotidiana e non è più solo lingua scritta di cultura; vale a dire che in Italia il contesto primario della comunicazione è



nella maggior parte della popolazione, seppure in un ambito quasi esclusivamente orale: non codificati per nulla o, se codificati, relegati a ambiti marginali sia nella scrittura pratica sia nella scrittura letteraria. I *dialetti italiani* perciò, incluse le varietà venete, da un punto di vista storico precedono la formazione della lingua unitaria; da un punto di vista sociolinguistico però, svolgono delle funzioni socialmente subordinate a quelle espletate dalla lingua comune.

Inoltre, spostandoci su un piano temporale più vicino alla contemporaneità, vale per i *dialetti italiani* il fatto di riconoscersi nella caratteristica dell'*eteronomia*: ovvero i loro parlanti, anche qualora siano dialettofoni nativi, riconoscono un'altra varietà come norma di riferimento (in questo caso, dall'Unità in poi, l'italiano); di contro, la *lingua* è caratterizzata da *autonomia*, cioè proprio dal fatto di essere riconosciuta da una comunità di parlanti come codice principale, ed è definibile in questo caso anche come *lingua-tetto*<sup>16</sup>. La lingua-tetto, oltre a determinare la linea di evoluzione dei dialetti, i quali saranno portati ad omogeneizzarsi ad essa, costituisce il criterio di riferimento di base per collocare le varietà italo-romanze e definirle parte dei dialetti *italiani*: termine che perciò non significherà che quelli siano derivati dall'italiano, ma indicherà l'accettazione dell'italiano come loro lingua-tetto.

Appare evidente, dunque, che il riconoscimento di alcune varietà linguistiche come *dialetti* passi non solo attraverso criteri storici e linguistici, ma anche e soprattutto sociopolitici e relativi al sentire dei parlanti. Ed è in virtù di queste considerazioni che, nel corso di questo scritto, ci occuperemo di quei particolari fenomeni che portano alcuni parlanti di varietà dialettali venete a non riconoscere la funzione sovraordinante dell'italiano.

## 1.2 Il panorama linguistico veneto

Una volta fatta chiarezza sui termini generali delle definizioni di *dialetto* e *lingua*, ci avviciniamo di più al tema al centro di questo elaborato, e possiamo soffermarci ad analizzare il panorama dialettale veneto, prima da un punto di vista sincronico e dialettologico, poi da un punto di vista diacronico.

**1.2.1** Per chiarire di cosa si stia parlando quando si chiamano in causa i *dialetti veneti*, è innanzitutto necessario sottolineare come si tratti di un contesto vario ed eterogeneo, composto di diverse varietà linguistiche, anche molto diverse le une dalle altre. Da un punto di vista classificatorio, le varietà venete rientrano all'interno del macro-gruppo dei dialetti italiani

---

prevalentemente italofono ma sono frequenti i casi di commutazione di codice tra lingua nazionale e varietà dialettali.

<sup>16</sup> La lingua-tetto non è necessariamente imparentata con i dialetti locali, in quanto la sua posizione gerarchica nella società dipende da fattori sociopolitici, non strutturali (ad esempio la conquista di un territorio da parte di una nazione straniera, l'unificazione di più territori sotto un unico potere centralizzato, egemonia culturale da parte di un'élite alloglotta ecc).

settentrionali, che comprendono i dialetti gallo-italici (emiliano, lombardo, piemontese, ligure) e, appunto, i dialetti veneti. Questi ultimi sono a loro volta suddivisibili in sotto-categorie, per cui risulta possibile distinguere tra il veneziano, il veneto centrale, il veneto occidentale e il gruppo dell'alto veneto.<sup>17</sup> Si tratta di un quadro notevolmente diversificato, e ancora di più se si considera che da ognuna delle categorie appena elencate discendono delle varietà circoscrivibili, oltre che su base regionale, anche su base cittadina (per cui si potrà parlare per esempio del gruppo del padovano-vicentino-olesano, del veronese, del trevigiano-feltrino-bellunese, senza contare tutte le varianti che, un qualsiasi abitante veneto potrebbe rilevare tra parlate di diversi comuni). Tuttavia, a bilanciare questa parvenza di grande frammentazione linguistica, è necessario anche mettere in luce l'azione unificatrice condotta nei secoli da Venezia, la quale ha determinato la comparsa di ampi fenomeni di "venezianizzazione", cioè uniformazione delle parlate locali a quella un tempo più prestigiosa.<sup>18</sup>

Oggi, all'interno dei confini dell'area dialettale veneta è possibile individuare una situazione linguistica persino più complessa di quella identificabile in numerose altre regioni italiane. Si verifica infatti la compresenza di diverse varietà, non solo da un punto di vista diatopico, quindi di differenziazione nello spazio delle varietà locali appena citate (da città a città, da provincia a provincia), ma anche da un punto di vista sociolinguistico. Ad esempio di ciò portiamo l'identificazione avanzata per la prima volta da Pellegrini<sup>19</sup> di quattro diversi livelli che si intersecano e convivono tra loro e che, sebbene non siano del tutto rappresentativi dell'attuale area venetofona, contribuiscono a dare un'idea della complessità di codici che si intersecano e si influenzano reciprocamente nel panorama veneto: l'italiano standard, l'italiano regionale, il dialetto regionale, il dialetto locale. E se per l'italiano standard è possibile la quasi immediata identificazione con la norma italiana di cui abbiamo discusso prima la nascita, per le altre definizioni sono necessari ulteriori approfondimenti. L'italiano regionale è un *dialetto romanzo secondario*, cioè non deriva dalla stessa matrice latina delle altre varietà italo-romanze, ma discende specificamente dall'italiano di base tosco-fiorentina che, una volta diffusosi in tutto il Paese – prima attraverso lo scritto, e successivamente anche nella lingua parlata –, si è differenziato in seguito al contatto con i vari dialetti locali, finendo per modificare anche la parlata dei non dialettofoni.<sup>20</sup> Segue poi il dialetto regionale, cioè quella

---

<sup>17</sup> Questa classificazione si rifà a Loporcaro, M., *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, 2. ed., Urbino, Editori Laterza, 2013. pp. 104-106 (a sua volta Loporcaro si rifà alla classificazione di Alberto Zamboni, *Veneto*, in *Profili dei dialetti italiani*, Pisa, Pacini, 1974).

<sup>18</sup> Un esempio di venezianizzazione è il passaggio del tratto di conservazione delle vocali atone finali che, dal veneziano, ha investito anche parlate che ne erano originariamente prive (es. quelle dell'alto veneto)

<sup>19</sup> G.B. Pellegrini, *Tra lingua e dialetto in Italia* (1960), in *Saggi di linguistica italiana*, Boringhieri, Torino 1975, cit. in Loporcaro, M., *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, op. cit., p. 6.

<sup>20</sup> Tomasin, L., *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci Editore, 2010, p. 141.

forma dialettale che costituisce una sorta di *koinè*, e che in Veneto è dettata dal secolare influsso di Venezia sui territori della terraferma, influenza che si è esercitata anche in ambito linguistico, con la diffusione dei tratti tipici della “venezianizzazione” di cui sopra. Si tratta di una condizione che rende più complesso il quadro linguistico veneto rispetto a quello di altre regioni italiane, ma non è nemmeno da considerarsi un caso unico, in quanto si ritrova anche in altre regioni storiche in cui una sola città, o una sola varietà, ha esercitato a lungo tempo un’influenza importante sui territori circostanti, in virtù di una sua supremazia politica e culturale (è il caso per esempio di Torino con le varietà piemontesi).<sup>21</sup> La definizione del sopradetto italiano regionale come forma di *koinè* è però controverso, e questo, come vedremo, è rilevante ai fini della trattazione delle rivendicazioni della cosiddetta “lingua veneta”: parlare di una “*koinè* su base veneziana”<sup>22</sup> infatti, implica il riconoscimento di una comunanza linguistica sufficiente a riunire le diverse varietà locali venete sotto il segno di un’unità, la *lingua veneta* per l’appunto. Tuttavia, l’idea di una forma di assimilazione linguistica tra varietà venete, riconosciuta da molti linguisti nell’ambito dell’oralità<sup>23</sup>, non è da confondere con l’esistenza di una vera e propria lingua codificata al preciso scopo di servire da lingua comunitaria.

Dunque, spesso risulta problematico un accordo su cosa si intenda esattamente nel riferirsi ai “dialetti veneti”, persino — e forse soprattutto — quando si menzionano statistiche sull’uso della dialettofonia (dati di questo tipo li citeremo in seguito), che sono sostanzialmente basate sulla percezione soggettiva che il campione intervistato ha della propria lingua e delle proprie abitudini espressive: anche alla luce delle distinzioni teoriche sopra proposte, si capisce facilmente perché risulti per lo più difficoltoso stabilire che cosa abbiano in mente gli intervistati quando si chiede loro se impieghino il *dialetto* o l’*italiano* in un dato contesto. A queste considerazioni si aggiungano anche le osservazioni di alcuni linguisti circa le varietà venete che più risaltano nel panorama linguistico della regione e che, per motivi linguistici o extra-linguistici, sembrano meritare una discussione particolare circa il loro *status* di dialetto o di lingua (che è poi il filo conduttore che seguiremo nel corso dei seguenti capitoli).

### 1.3 Storia linguistica di Venezia

Riallacciandosi alla questione di una lingua veneta di *koinè*, Tomasin per esempio si oppone nettamente, affermando che «*non è mai esistita in area veneta una lingua regionale comune*

---

<sup>21</sup> Per le definizioni fin qui citate, si fa riferimento a Loporcaro, M., *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, op.cit., p. 5, p.7.

<sup>22</sup> Loporcaro, M., *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, op.cit., p.7.

<sup>23</sup> Per esempio, Ferguson, R., *A linguistic history of Venice*, Leo S. Olschki Editore, s. l., 2007, p.64

*che non sia di fatto identificabile con quella del centro storicamente più prestigioso, Venezia»<sup>24</sup>.* Questa e simili valutazioni mettono in primo piano la questione del veneziano, del suo statuto sociolinguistico e delle influenze linguistiche e storiche che esso ha esercitato nel corso dei secoli sui territori e sulle parlate circostanti, soprattutto quando – come vedremo - si prendono in considerazione le tesi avanzate dai sostenitori dell'esistenza di una "lingua veneta" in luogo dei dialetti veneti. Allo scopo di fornire un orizzonte di conoscenza preliminare riguardo a questi argomenti, ripercorriamo velocemente la storia linguistica della città, soffermandoci brevemente sui rapporti del veneziano con l'italiano e con le altre varietà venete.

**1.3.1** Per fare luce sul ruolo della varietà veneziana nel passato, analizziamo ora alcuni passaggi della storia della città per andare a identificare l'entità del reale prestigio del veneziano e la vitalità del suo uso scritto; per la maggior parte delle informazioni ci riferiremo all'opera di Tomasin sulla storia linguistica di Venezia.<sup>25</sup>

Per quanto riguarda la produzione letteraria, consideriamo il periodo che va dal XIV e il XVI secolo, cioè quell'intervallo di tempo in cui si assiste alla piena maturazione del veneziano nel suo uso scritto, prima dell'elaborazione di una norma standard per l'italiano; si tratta dunque della testimonianza di un suo uso precoce, diffuso e che sottintende un certo grado di codificazione. In termini generali, la diffusione del veneziano scritto riguarda testi di svariate tipologie: per quanto concerne la letteratura di intrattenimento si manifesta soprattutto con le traduzioni in veneziano della narrativa francese, per esempio i noti romanzi del *Tristano*, e con un'ampia produzione agiografica. Per quanto riguarda la poesia invece, Tomasin segnala primariamente l'opera di Giovanni Quirini, tra i primi imitatori danteschi in Italia, con una produzione poetica che è però già quasi interamente in un toscano solamente velato di tratti locali. A queste forme di espressione in veneziano si affiancano anche numerosi documenti di natura privata — lettere mercantili, testamenti e libri di conti —; scritture esposte disseminate in tutta la città; regolamenti e documenti fondativi delle confraternite professionali. Inoltre, si sono conservate lettere private indirizzate alla Cancelleria ducale: queste ultime non venivano redatte esclusivamente in volgare, ma il veneziano ha sicuramente un'incidenza importante, assieme alle testimonianze di documenti in francese, provenzale e una anche in catalano. Tra i testi che riguardano direttamente le attività della Cancelleria ducale, invece, troviamo inoltre veri e propri documenti giuridici, inizialmente tradotti dal latino: è per esempio il caso dei regolamenti delle magistrature della città (a Venezia tali documenti erano detti "capitolari"),

---

<sup>24</sup> Tomasin, L., *L'italiano, un amico dei dialetti*, «Corriere di Verona», 21 marzo 2019, p. 3.

<sup>25</sup> Tomasin, L., *Venezia*, in Trifone, P., *Città italiane, storie di lingue e culture*, Roma, Carocci Editore, 2015, pp. 157-196.

che vengono sottoposti a frequenti rimaneggiamenti nel corso del Trecento e, nelle occasioni della riscrittura, vengono trasposti per la prima volta in una lingua volgare. Nonostante la grande quantità di testimonianze che attestano la pervasività del veneziano scritto nell'organizzazione della vita cittadina, risulta però essenziale sottolineare che i volgarizzamenti non erano mai eseguiti per ordine delle autorità cittadine e nemmeno per impulso stesso della Cancelleria: i volgarizzamenti infatti prendono piede in un contesto notarile, composto di chierici secolari, o più frequentemente mercantile, sempre perciò in ambito privato. Cortelazzo<sup>26</sup> a tale proposito traccia un chiaro quadro dell'impiego del veneziano come lingua ufficiale della Serenissima, ricordando che «*i più antichi documenti pubblici veneziani erano scritti esclusivamente in latino*»<sup>27</sup>; per poi prendere ad essere scritti anche in volgare, tra XIII e XIV secolo, ma nell'ambito di traduzioni destinate a un pubblico mercantile non avvezzo al latino, pur sempre nell'alveo di una compilazione originale latina; e infine, nel XVI secolo, accanto a una situazione per cui «*i documenti cancellereschi e notarili continuano ad essere prevalentemente redatti in latino*»<sup>28</sup>, si assiste a una precoce introduzione della cultura e della lingua toscana nelle prassi scrittorie della città, che porta a una nuova configurazione del rapporto tra lingua di cultura e lingua dell'oralità quotidiana. In sintesi,

a partire dal Cinquecento (ci teniamo cauti sul punto di partenza, che potrà venire probabilmente retrodatato) a Venezia regna quella completa diglossia, che perdura fino ai nostri giorni: *il dialetto è riservato al parlato, l'italiano allo scritto*. Non c'è dubbio che gli interventi dei senatori fossero in veneziano. [...] Lo stesso Bembo, più volte ricordato come scrittore antiveneziano [...], nella privata conversazione non cercava di evitare la parlata materna.<sup>29</sup>

Ciò non vuol dire però, che il veneziano fosse mai stato impiegato come lingua ufficiale per il funzionamento (scritto) delle varie attività amministrative della Repubblica.

**1.3.2** Da un punto di vista sociolinguistico, il veneziano si differenzia da altre varietà venete e, in generale, italo-romanze per la sua natura peculiare, che non permette di concepirlo interamente né come lingua, né come dialetto, almeno non nei termini tradizionali di opposizione dei tratti *urbano, colto, standardizzato*, per cui una maggiore presenza di queste caratteristiche descriverebbe quasi automaticamente una *lingua* e una loro minore incidenza costituirebbe invece un *dialetto*. La storia del veneziano infatti, ci pone di fronte a un idioma in cui non compare la contrapposizione tra tratti che lo caratterizzano nel senso di una varietà

---

<sup>26</sup> Cortelazzo, M., *Guida ai dialetti veneti IV*, Padova, CLEUP, 1982, pp. 59-74.

<sup>27</sup> Ivi. p.59.

<sup>28</sup> Ivi. p.63.

<sup>29</sup> Ivi. p.71.

rurale o una varietà urbana; né di una varietà colta o di una popolare; né standardizzata o meno. Per esempio, non ha mai avuto un ruolo rilevante nella storia un “veneziano di campagna”, dal momento che Venezia non ha mai avuto attorno a sé un circondario omogeneo dal punto di vista linguistico, e di conseguenza anche le varietà linguistiche attorno ad essa orbitanti si sono configurate come “microcosmi linguistici”<sup>30</sup>, sicuramente non in una condizione di continuità dia-sistemica tra laguna e terraferma<sup>31</sup>. Al contempo, risulta molto difficile anche parlare di una varietà non standardizzata, in virtù di quella tradizione scritta plurisecolare cui abbiamo accennato sopra; certo, la tradizione veneziana non si rifà sempre a una codificazione grammaticale stabile e univoca, ma in ogni caso la tradizione letteraria in veneziano è continua nel tempo, molto prolifica e mostra un vivo interesse lessicografico.<sup>32</sup> Inoltre, non si può parlare di una scrittura esclusivamente bassa e popolare, ma nemmeno di una vera e propria codifica di lingua letteraria: a supporto degli usi alti anche del veneziano, si considerino il lessico colto e il lessico tecnico, soprattutto giuridico, altamente rappresentati all’interno del vocabolario di questa varietà.<sup>33</sup>

**1.3.3** Per quanto riguarda il rapporto con l’italiano, invece, andiamo a prendere in considerazione alcuni elementi specifici della politica linguistica implicitamente messa in atto da Venezia, per sottolineare il carattere non esclusivo e non oppressivo della realtà politica veneziana nei confronti delle varie possibilità espressive del suo territorio.

Nel ‘500 Venezia assume le dimensioni di una metropoli e acquisisce dei tratti che la rendono tra le città più ricche e dinamiche d’Europa<sup>34</sup>: è un grande centro politico e diplomatico e nei suoi territori prende avvio un gran numero di attività finanziarie e commerciali. Il clima particolarmente effervescente su un piano economico, politico e culturale favorisce il processo per cui la città lagunare diventa la capitale riconosciuta dell’industria editoriale italiana, ponendola in un rapporto con la neonata norma italiana che è del tutto diverso da quello osservabile in numerosi altri contesti della penisola. Dunque, non appare esagerato affermare che l’italiano si diffonde non tanto per irradiazione dalla Toscana, ma proprio a partire dal centro tipografico veneziano, cioè quel luogo in cui per la prima volta si assiste a una codificazione della lingua comune ( non più teorizzata solamente nei trattati degli umanisti), che attraverso i libri stampati nella città si diffonde e raggiunge tutte le realtà italiane

---

<sup>30</sup> Ivi. p. 159.

<sup>31</sup> Ibid. («Difficile parlare di una koinè, e magari koinè regionale, adattandosi a una definizione controversa, ma certo più correttamente impiegata per altri sistemi. Posto che esista, una koinè regionale veneta altro non è che la replica continentale del veneziano, cosa diversa da un ipotetico conguaglio dia-sistemico tra varietà locali largamente sovrapponibili»)

<sup>32</sup> Ibid.

<sup>33</sup> La maggior parte di queste osservazioni si devono a Tomasin, Ivi. p. 158-160.

<sup>34</sup> Ivi. p.176.

dell'epoca: per citare Tomasin, «a Venezia l'italiano arriva da dentro, e non da fuori»<sup>35</sup>. Di fatto, la lingua che poi si cristallizzerà nei secoli come lingua di cultura di tutte le realtà italiane viene fissata e resa stabile nel tempo più dall'impulso dell'editoria veneziana che dagli autori toscani del '300, e ciò non deve sorprendere, dal momento che, come abbiamo già anticipato, uno dei fattori a spingere nella direzione dell'adozione di una lingua unitaria era stata proprio l'espansione del mercato librario in volgare, soprattutto quello di produzione veneziana.<sup>36</sup>

Ma la particolarità maggiore del rapporto di Venezia con l'italiano consiste nel fatto che pure il porsi come luogo privilegiato per diffusione della nuova lingua comune non abbia mai comportato una diretta concorrenza tra italiano e veneziano; quest'ultimo infatti, ben lungi dal subire un arretramento a causa del diffondersi della norma italiana, continuò a essere usato nell'oralità e anche nella scrittura, in tutti gli ambiti in cui si era precedentemente affermata la stesura di testi in volgare. Si viene a delineare così una situazione per cui si assiste al diffondersi della norma italiana a Venezia, anche in attività dove prima primeggiava il latino, grazie alla fissazione di uno standard linguistico favorito dall'industria tipografica; e, allo stesso tempo, al permanere dell'uso del veneziano in numerosi ambiti della vita amministrativa della città, per esempio nei tribunali civili. Certamente non è possibile dichiarare che Venezia sia stata del tutto esente, nel corso della sua storia linguistica, da fenomeni interpretabili alla luce di un'opposizione tra norma italiana e varietà locale<sup>37</sup>, ma è opportuno ricordare che prevalse di gran lunga una convivenza piuttosto pacifica tra le due varietà, le quali che coesistettero sottoposte a un regime di diglossia.

A contribuire a una tale coesistenza tra due lingue oggi spesso poste in un contesto di ferma opposizione l'una dall'altra, è forse la somiglianza strutturale sussistente tra le due varietà: questa era infatti già stata notata da Ascoli alla fine del XIX secolo, nel momento in cui era stata messa in luce la comune vicinanza al latino di fiorentino e veneziano rispetto alle varietà italo-romanze più innovative. Ma ancora più determinante nell'accentuare il carattere pacifico della coesistenza tra italiano e veneziano può essere stata l'attitudine veneziana al plurilinguismo, evidenziata dal fatto che la convivenza di diverse varietà in una situazione di non competizione reciproca per l'egemonia linguistica è un tratto in realtà molto antico per Venezia, che risale infatti all'epoca medievale. D'altronde si tratta di una caratteristica frequente nei contesti urbani e ancora di più in quelli a maggiore vocazione commerciale. Le testimonianze scritte più antiche infatti ci rimandano ai contatti veneziani con numerose

---

<sup>35</sup> Ivi, p.160.

<sup>36</sup> Ivi, p.177.

<sup>37</sup> Tomasin propone proprio l'esempio del veneziano nei tribunali civili come contesto in cui l'uso della varietà locale si accompagna a fenomeni di "microrevisione linguistica in senso antidialettale" (ivi, p. 178).

lingue parlate in tutto il Mediterraneo orientale, dal greco al francese, ovviamente affiancati all'uso che abbiamo già menzionato della lingua locale e ovviamente del latino: le diverse varietà si susseguono e si alternano in processi lenti e progressivi nella prassi scritta, senza che si assista a brusche svolte derivate da politiche linguistiche centralizzate.<sup>38</sup>

Dunque, il veneziano, durante le epoche in cui era impiegato come codice primario di comunicazione nelle aree di influenza della Repubblica di Venezia, si configura come una varietà difficilmente concepibile nei termini di un'opposizione all'italiano di base toscana, elemento che è opportuno tenere a mente nell'ambito delle rivendicazioni che da qui a breve andremo a osservare, soprattutto nei contesti in cui la varietà veneziana verrà chiamata in causa per giustificare il prestigio della cosiddetta "lingua veneta".

---

<sup>38</sup> Ivi. p.158.



## 2. RASSEGNA DELLE RIVENDICAZIONI DEL “VENETO” COME LINGUA

### 2.1 Una panoramica

Allontanandoci dalle definizioni scientifiche e dagli studi accademici sull'argomento, ci apprestiamo ora ad esplorare un fenomeno piuttosto sentito negli ultimi anni da numerosi parlanti all'interno della Regione Veneto e cioè la questione della promozione dei dialetti veneti e, all'interno di questo orizzonte, ci soffermiamo soprattutto sull'osservazione di quella particolare e ambigua denominazione degli stessi non come compresi nella categoria di *dialetto*, ma in quella di *lingua*, con un'analisi delle implicazioni che una tale narrazione comporta. Infatti, i soggetti che danno luogo all'attività che ci siamo prefissati di osservare si caratterizzano quasi tutti per la controversa scelta di non parlare mai di "dialetti veneti" o "dialetto veneto", e nemmeno di "varietà venete", come parrebbe sensato e come d'altronde avviene nella maggior parte dei manuali di linguistica e dialettologia, ma di avanzare la precisa e inflessibile definizione di "lingua veneta". Quella che apparentemente si potrebbe configurare come una semplice discrasia nominale, un'incomprensione di fondo dettata dall'adozione di un'etichetta al posto di un'altra, si rivela in realtà ben presto come un elemento carico di conseguenze, che non riduce assolutamente la questione a un mero dibattito terminologico e che al contrario porta con sé una serie di riflessioni di ordine pratico, alcune anche di interesse politico. La varietà di cui tratteremo d'ora in avanti, indipendentemente da eventuali contro-argomentazioni di tipo linguistico che provvederemo a fornire in seguito, coincide con una precisa realtà linguistica di cui i dialettofoni veneti, e non solo, sicuramente avranno una qualche nozione, sebbene non necessariamente siano stati abituati a definirla, o decidano di definirla, nello stesso modo. Una nota preliminare riguarda il fatto che, in questo testo, quando d'ora in avanti parleremo di “lingua veneta”, porremo sempre l'espressione tra virgolette: questo per non alterare il senso delle affermazioni dei personaggi e delle istituzioni citate, ma senza dare per scontata una definizione che è considerata molto controversa dai linguisti.

Vedremo da qui a breve come a sostenere la necessità di una promozione della “lingua veneta”, pur con diverse sfumature di significato, siano enti sia privati che pubblici, una parte dei quali ci impegneremo a passare in rassegna nei prossimi paragrafi. L'ordine di illustrazione seguirà una suddivisione tra soggetti che coinvolgono solamente la società civile – esposti nel corso del paragrafo 2 e che si differenziano per due diverse linee di azione –, e altri che fanno parte di una dimensione prettamente politica, istituzioni pubbliche incluse, dei quali tratteremo invece al paragrafo 3.

## 2.2 L'impegno della società civile

Per quanto riguarda i soggetti che sono impegnati nella promozione del "veneto" in quanto lingua a prescindere da rivendicazioni di natura politica, ci soffermiamo preliminarmente su alcuni distinguo in relazione alle motivazioni alla base delle loro istanze e ai modi di perseguimento delle stesse. Tra le varie esperienze che abbiamo messo a confronto, si possono riscontrare alcune tendenze fondamentali che ci permettono di suddividere i soggetti analizzati in:

1. enti o individui impegnati in una promozione prettamente culturale di tutti i dialetti italiani in una prospettiva di salvaguardia del patrimonio culturale tradizionale e della diversità linguistica, senza che questo comporti alcuna necessità di porre l'accento sulla natura di "lingua" della varietà considerata, attributo che comunque, a livello linguistico strutturale, è dato per acquisito;
2. enti o individui impegnati nella stessa attività di promozione culturale sopradetta, ma accompagnati da un senso di rifiuto della narrazione storico-culturale ufficialmente condivisa riguardo ai dialetti italiani, rifiuto dimostrato soprattutto attraverso la negazione dell'etichetta di *dialetto* o del fatto che questa possa essere impiegata come definizione scientificamente neutra e non squalificante delle varietà stesse.

**2.2.1** Per quanto riguarda la prima categoria, è necessario sottolineare come quella della promozione dei dialetti considerati esclusivamente in quanto portatori di un patrimonio culturale da tutelare, sia quasi sempre una posizione rappresentata da studiosi specialisti, linguisti e accademici in generale, che riconoscono il plurilinguismo come valore in sé e in esso includono anche quello creato dall'interazione tra italiano e dialetti, oltre che tra italiano e altre lingue internazionali. Bisogna tenere conto però del fatto che questa prospettiva si pone in realtà in contrapposizione con un'altra e più radicata tendenza nel panorama italiano, intellettuale e non, e che consiste in una sostanziale riduzione del ruolo del dialetto a mera manifestazione di un orizzonte di vedute reazionario e di una "sub-cultura folklorica"<sup>1</sup>, del tutto opposta al concetto di "cultura" a pieno titolo. Ricordiamo inoltre che gli autori che consideriamo in questa sede spesso parlano di *dialetti* in senso lato, senza precisi riferimenti geografici e linguistici, ma anche in queste circostanze ci è sembrato opportuno analizzare e

---

<sup>1</sup> Umberto Cerroni, citato in De Mauro, T. *L'Italia delle Italie*, Roma, Editori riuniti, 1987, p. XII.

riportare alcuni dei loro ragionamenti, certamente applicabili anche al caso particolare delle varietà venete.

Di fronte all'ipotetica domanda sul *perché* si dimostrerebbe necessario tutelare e promuovere il dialetto in Italia, molti linguisti potrebbero avanzare numerosi argomenti in favore di una tale prospettiva. Uno dei più noti, Tullio De Mauro, per esempio inserisce la questione dei dialetti e del loro rapporto con l'italiano nel contesto di una generale educazione al plurilinguismo e apporta in merito argomentazioni di diversa natura. Innanzitutto pone la questione dell'attuale contesto di globalizzazione, che è ovviamente anche un fatto linguistico, come di una condizione che, invece di favorire una tetra omogeneizzazione linguistica e culturale, ha spesso condotto a numerosi fenomeni di esaltazione di identità locali, talvolta proprio in risposta al processo di diffusione mondiale di alcune lingue. In questo contesto l'augurio di De Mauro evidentemente non era indirizzato a una esasperazione delle differenze o persino alla creazione di conflitti, ma a una presa di coscienza del fatto che «*la scelta plurilingue è destinata a rafforzarsi in futuro [...] così, un po' alla volta, la sensibilità alla pluralità etnico - culturale, che ieri apparteneva a cerchie ristrette, va guadagnando terreno e si traduce in gestione concreta delle istituzioni formative, leggi, disponibilità sociale*».<sup>2</sup> Una previsione, questa, fatta negli anni '80, ma attualissima anche oggi, soprattutto alla luce delle rivendicazioni che da qui a breve andremo ad analizzare, e che pone come inevitabile la riflessione sul ruolo dei dialetti nella società italiana contemporanea, mettendo implicitamente in guardia dalla diffusa tendenza a deridere o demonizzare eventuali richieste di maggiore visibilità delle varietà linguistiche locali. Sarebbe perciò opportuno considerare i dialetti italiani al pari di una risorsa fondamentale per una concezione più democratica delle lingue che, come De Mauro stesso afferma, non ponesse tanto l'accento sulla lingua che si *deve* proteggere, quanto sui *parlanti* che si vogliono tutelare e agevolare.<sup>3</sup>

A condividere un pensiero simile, elaborando importanti valutazioni sul perché i dialetti siano passibili di legittima tutela, sono anche personalità come per esempio Francesco Bruni e colleghi, nelle vesti di soci dell'*Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*. A favore di una rivalutazione dei dialetti infatti, viene da loro sottolineata possibilità di un maggiore sviluppo cognitivo ed espressivo da parte di coloro che dispongano di entrambi i mezzi di comunicazione, dell'italiano e del dialetto, ma anche quella di una facilitazione dell'educazione alla diversità linguistica e culturale che porti le persone a considerare la varietà (linguistica, ma non solo) come una fonte di ricchezza, anziché come causa di scontro, tutti obiettivi ben riassunti con l'affermazione:

---

<sup>2</sup> De Mauro, T. *L'Italia delle Italie*, Roma, Editori riuniti, 1987, p. XII.

<sup>3</sup> Ivi., p.34.

la collaborazione dell'italiano e del dialetto è un obiettivo da incoraggiare, mentre è dannosa e fonte di povertà mentale e verbale l'opposizione di questi due idiomi [...] occorre progettare attività e riflessioni che promuovano la consapevolezza linguistica, la considerazione della diversità, della varietà come arricchimento, in un quadro in cui si intreccino i fatti linguistici, sociali, culturali.<sup>4</sup>

Un'ulteriore osservazione presente nello stesso documento ci pone a precisare anche un'altra questione, cioè *come* i dialetti vadano promossi al fine di creare quella fruttuosa collaborazione con l'italiano di cui sopra. In particolare, nell'ambito di numerosi tentativi di promozione dei dialetti veneti (anche e soprattutto in quei casi in cui si proceda con la definizione di "lingua veneta"), si possono infatti osservare due opposte modalità tramite cui si persegue la valorizzazione dell'uso dialettale. La prima si verifica nell'alveo di una contrapposizione tra dialetto e lingua nazionale e prevede un' "elevazione" del dialetto a lingua: equivale a dire che l'unico modo per riconoscere le potenzialità del dialetto e della cultura di cui si fa portatore sia quello di equipararlo in tutto e per tutto alla lingua nazionale (o alle lingue internazionali), optando così per una snaturalizzazione che non tiene conto delle differenze storiche e sociali negli usi della varietà locale. La seconda è perseguita tramite una valorizzazione non tanto del dialetto prescelto per se stesso, quanto del contesto plurilingue e multiculturale che esso comporta qualora sia ancora vitale come nel caso del Veneto: questo implica una possibilità di salvaguardia del patrimonio linguistico tradizionale, ma senza ambigue implicazioni circa la legittimità della lingua nazionale. A questo proposito è anche opportuno ricordare che la funzione primaria della lingua, qualsiasi essa sia e qualsiasi statuto sociolinguistico le venga riconosciuta, rimane quella di costituire un potentissimo strumento cognitivo: qualora ci si dimentichi di questa sua sostanziale natura e si ponga al contrario l'accento solamente sulla capacità degli idiomi di funzionare da catalizzatori di identità culturali, si corre il deprecabile rischio che vengano strumentalizzati al fine di esasperare un senso di appartenenza a particolari comunità culturali, vere o presunte che siano.

A questo limitato campione di osservazioni riguardo alle migliori strade da perseguire per procedere alla promozione delle varietà dialettali italiane, aggiungiamo anche una suggestione del dialettologo Michele Cortelazzo. Nell'ambito di un giudizio per cui le varietà venete si pongono come del tutto meritevoli, sia per motivi interni e strutturali sia per attestazione storica, di rivendicare il ruolo di "lingue" all'interno del panorama linguistico italiano, Cortelazzo pone una notevole condizione, e cioè quella di riconoscere lo stesso trattamento anche a tutte le altre varietà italo - romanze presenti sul territorio nazionale, in quanto

---

<sup>4</sup> Banfi, E., Bruni, F., Marcato, C., Marinetti, A., Perosa, S., Valduga, P., *Per l'italiano, per le lingue. Documento ufficiale dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia, 2019*, p.14, p. 22.

espressioni linguistiche né più né meno pregevoli di quelle venete<sup>5</sup>. E parallelamente a questo osserva anche come, oltre che difficile, risulterebbe persino dannoso perseguire la strada dell'equiparazione dei dialetti alle lingue, soprattutto per quanto riguarda la necessità di dotarsi di una standardizzazione unitaria e ampiamente riconosciuta. Infatti, la codificazione delle varietà venete in un'unica norma, attualmente non esistente in una forma condivisa su larga scala ma sicuramente imprescindibile nel caso dell'inserimento delle stesse varietà nei percorsi dell'insegnamento pubblico o della vita amministrativa del Paese, implica un'incognita "potenzialmente autodistruttiva<sup>6</sup>": cioè il rischio di generare lo spiacevole paradosso di non portare a una maggiore tutela e a una riviviscenza dell'uso dei dialetti veneti, quanto a una loro imprevista e infruttuosa omogeneizzazione, nonché alla caduta in disuso della maggior parte delle varietà locali in favore di una sola preselezionata.

Ricordiamo infine che accanto a questi nomi se ne potrebbero aggiungere senz'altro molti altri, i cui interventi in questa direzione possono essere anche molto più recenti di quelli finora considerati. Possiamo citare per esempio Lorenzo Tomasin, docente di linguistica e dialettologia, la cui opinione su queste tematiche è un'assidua presenza in numerosi quotidiani e riviste specializzate, e che infatti, in occasione dell'assunzione della cattedra di Dialettologia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, nel 2010 sottolineava il collegamento tra una nuova vitalità dei dialetti nel panorama linguistico italiano e una nuova vitalità della stessa lingua nazionale, la quale *"per molti secoli è stata lingua quasi esclusivamente letteraria, artificiale nella sua circolazione colta, [ed] è oggi – per la prima volta nella sua storia – una lingua viva"*<sup>7</sup>. Di simile natura anche l'opinione di Giuseppe Antonelli, il quale in un articolo di quest'anno ricostruiva sul *Corriere del Veneto* una sintesi del ruolo dei dialetti nella storia recente del Paese. In quella sede Antonelli metteva in luce come il fenomeno di italianizzazione che ha investito i dialetti negli ultimi decenni avesse finito per cambiare la percezione di queste varietà anche a livello nazionale, permettendo loro di fuoriuscire da un'obsoleta connotazione di subalternità rispetto all'italiano: costituendo sostanzialmente *"non più marca di inferiorità sociale ma segnale di confidenza"* tra parlanti.<sup>8</sup> Il che ci porta nuovamente a Tomasin, il quale condivide l'intuizione di questo cambiamento radicale nella nozione di dialetto, indipendentemente che esso sia parlato in forme "pure" o "italianizzate", e sottolinea come si tratti perciò di fenomeno assolutamente naturale che anche le istituzioni culturali private e le

---

<sup>5</sup> Cortelazzo, A. Michele., "Il veneto dei dialetti e i dialetti d'Italia: siamo tutti una minoranza", *Il Mattino di Padova*, 9 dicembre 2016.

<sup>6</sup> Ibid.

<sup>7</sup> Tomasin, L., *Uno scambio di lettere*, «Corriere del Veneto. Blog: Carta, Penna E Calamouse», 1 maggio 2010

<sup>8</sup> Antonelli, G., *Le nuove metamorfosi dei dialetti*, «Corriere della Sera, La lettura» 9 agosto 2020, p.2-4

istituzioni pubbliche oggi recepiscono una tale variazione di prospettiva; concludendo perciò che, concentrare sui dialetti “*gli sforzi della ricerca scientifica[,] appare ormai, più che un diritto degli studi, un dovere civile*”.<sup>9</sup>

**2.2.2** Tra le realtà che rientrano invece nel secondo gruppo, cioè quelle che, oltre a interrogarsi sulle possibilità e sui modi di promuovere le varietà dialettali venete al fine di fornire uno stimolo culturale, si caratterizzano anche e soprattutto per un netto rifiuto dell’etichetta di *dialetto* applicata alle stesse, possiamo rilevare la presenza di alcune importanti istituzioni e fondazioni private; tra queste ci soffermeremo in questa sede sulle più note, che fungeranno da esempio, cioè l’*Accademia dea Bona Creansa* e l’*Istituto di Lingua Veneta*.

La prima è un’istituzione privata nata allo scopo di promuovere la ricerca nell’ambito di tutto “ciò che è declinabile in senso veneto”<sup>10</sup>, soprattutto per quanto riguarda quelle che vengono definite dall’*Accademia* stessa come “lingua veneta” e “cultura veneta”. Le attività dell’ente – articolato in numerosi dipartimenti, da quello linguistico a quello del diritto, passando anche per quelli di arte, storia e informatica –, sono finanziate interamente da donatori privati e riguardano diversi obiettivi, tra i quali il primo risulta essere “*il recupero della coscienza linguistica veneta, sul piano sociale, scientifico, mediatico, istituzionale, scolastico, lavorativo, economico, filosofico*”<sup>11</sup>. All’interno di questa narrazione il “veneto” dovrebbe essere chiamato *lingua* e non *dialetto* in virtù innanzitutto del riconoscimento formale che riceve dai linguisti – anche qui, nel primo capitolo, abbiamo dato conto di questa possibilità di definizione, in quanto strutturalmente parlando non solo le varietà venete ma ogni varietà italo - romanza deve essere considerata una lingua – e, parallelamente, in virtù del riconoscimento formale ottenuto da un’ importante organizzazione non governativa accreditata a livello mondiale: si tratta dell’ISO (International Organization for Standardization), nell’ambito della redazione dello standard 639-3<sup>12</sup>, cioè una catalogazione che si prefigge di coprire tutti i linguaggi naturali esistenti. Inoltre, la “lingua veneta”, che quindi è identificata con il codice “vec” all’interno di questo catalogo, non dovrebbe essere considerata dialetto anche in virtù del numero dei suoi

---

<sup>9</sup> Tomasin, L. , *Così insegnerò il dialetto all’università*, «Corriere del Veneto, Venezia e Mestre», 10 aprile 2010, p. 12.

<sup>10</sup> <https://www.academiabonacreansa.eu/faq/>

<sup>11</sup> <https://www.academiabonacreansa.eu/faq/>

<sup>12</sup> “ISO 639 fornisce tre codici per la rappresentazione dei nomi delle lingue: uno è un codice di due lettere (ISO 639-1) e gli altri due sono codici da tre lettere (ISO 639-2 e ISO 639-3)[...]. ISO 639-3 è stato ideato per offrire un insieme comprensivo di identificatori per tutti i linguaggi in uso in un ampio spettro di campi [...]. Tenta di rappresentare tutte le lingue conosciute”.

La descrizione è reperibile al sito ufficiale dell’Organizzazione

<https://www.iso.org/obp/ui/#iso:std:iso:639:-3:ed-1:v1:en>.

Da notare che la catalogazione comprende lingue sia estinte che attive, e indipendentemente dal loro statuto sociolinguistico o dal numero dei parlanti.

parlanti, che *l'Accademia* afferma siano circa 7-8 milioni al mondo<sup>13</sup>, allargando quindi di molto i confini della comunità venetofona oltre la regione Veneto<sup>14</sup> e andando a comprendere le “comunità di parlanti generative<sup>15</sup> [di] Veneto, Trentino, Friuli, Venezia Giulia (Italia), Litorale (Slovenia), Istria (Croazia), Chipilo (Messico), Rio Grande do Sul, Paraná, Santa Catarina, Espírito Santo (Brasile)”<sup>16</sup>.

Un'impostazione storica e teorica che non sembrerebbe in disaccordo con le istanze plurilingui prima citate da studiosi come De Mauro, Cortelazzo e Bruni, e che si configurerebbe in modo da includere numerose varietà all'interno della categoria “lingua”, con una gerarchia che di fatto ricorda quella tradizionale nei confronti dei dialetti, se non fosse che eleva a modello di lingua non quella nazionale, ma appunto la varietà veneta. Questo rovesciamento è reso del tutto esplicito dai membri dell'*Istituto di Lingua Veneta*<sup>17</sup>, quando nel loro sito ufficiale affermano che

il Veneto, come tutte le lingue, si compone di diversi dialetti, che si sono formati per conseguenza di vicende storiche e politiche (ad es. come l'influenza nell'entroterra del Veneziano durante la Serenissima Repubblica), vicende umane (emigrazione ed immigrazione) e geografiche (influenze reciproche fra lingue diverse).<sup>18</sup>

La suddivisione di questi dialetti inoltre non coincide con quella realizzata dalla dialettologia contemporanea<sup>19</sup> e include, come già accennato, anche varietà non parlate in Italia:

Il trevigiano, il padovano ed il vicentino oggi non esistono praticamente più, ed esiste il “veneto centrale” che si estende dalla pedemontana al basso polesine, comprendendo Padova, Vicenza, e parte del veronese, e da Bibione fino ad oltre Montagnana. Anche ad Adria (RO) si parla veneto centrale. [...] [altri] dialetti del Veneto sono invece, il veneziano (mescolato con il toscano per volontà della Serenissima nel 1500), il Dalmata (ancora oggi parlato in Istria e Dalmazia, molto simile al veneto centrale), il Trentino-Roveretano (influenza culturale di Venezia), il Bresciano ed il Bergamasco (che furono nella repubblica quanto Padova) ed alcuni dialetti detti “talian”, presenti in Emilia, Brasile, Argentina, Messico, foci del Danubio, ecc.<sup>20</sup>

---

<sup>13</sup> <https://www.academiabonacreansa.eu/la-lingua-veneta/>

<sup>14</sup> I residenti della Regione Veneto sono meno di 5 milioni (Dati Istat -2019)

<sup>15</sup> Sic.; si intende “native”

<sup>16</sup> <https://www.academiabonacreansa.eu/la-lingua-veneta/>

<sup>17</sup> la posizione praticamente omologa tra i due enti non deve sorprendere, in quanto *l'Istituto di Lingua Veneta* nasce come ente coordinatore di tutte le realtà interessate alla promozione dell'uso del “veneto”, *Accademia dea Bona Creansa* compresa.

<sup>18</sup> <http://istitutolinguaveneta.org/la-lingua-veneta/>

<sup>19</sup> Per esempio in Zamboni (1974) la suddivisione è tra veneziano, padovano-vicentino-polesano, veronese e trevigiano-feltrino-bellunese.

<sup>20</sup> <http://istitutolinguaveneta.org/la-lingua-veneta/>

È da notare il fatto che le varietà venete qui individuate sono ricavate a partire da criteri sostanzialmente storici e non linguistici: esempio lampante è costituito dal bresciano e il bergamasco, dialetti lombardi ma inseriti tra quelli veneti in virtù del legame storico che Brescia e Bergamo hanno intrattenuto con la Repubblica di Venezia.

Per quanto riguarda le attività concrete promosse da questi enti, si nota che è proprio per favorire un processo di inclusione in una stessa categoria di tutte le diverse varietà della “lingua veneta” che *l’Accademia* si è impegnata anche sul piano della teoria linguistica, arrivando a includere nel proprio orizzonte concettuale la definizione di “multistandard” linguistico; un tale concetto ha trovato posto all’interno di una teoria più ampia, peraltro pubblicata sempre con la collaborazione *dell’Accademia*, in quello che viene descritto come il primo manuale universitario interamente in “veneto”<sup>21</sup>. Il Multistandard nasce come standard linguistico mirato a garantire stabilità alla “lingua veneta” pur mantenendo intatta la varietà delle sue diverse espressioni locali, attraverso la suddivisione in un “macro-standard”, per esempio utilizzabile a livello letterario, e diversi “micro-standard” più vicini alle varietà locali sebbene con quelle non coincidenti; si tratta di un’operazione di standardizzazione piuttosto innovativa, ipoteticamente applicabile anche ad altre realtà linguistiche, che si innesta perfettamente con un’altra importante attività di entrambi gli enti fin qui nominati, ovvero l’istituzione di corsi di lingua aperti alla cittadinanza. Da sottolineare il fatto che, in questo modo, si viene a ridurre il pericolo paventato da Cortelazzo riguardo alla perdita della diversità linguistica in caso di standardizzazione dei dialetti, proprio per il fatto che la stessa standardizzazione non è stata applicata in termini canonici.<sup>22</sup>

Grazie a questa teoria i corsi dell’*Accademia* si sono svolti da giugno 2014 a febbraio 2020 in numerosi comuni soprattutto del vicentino e del trevigiano<sup>23</sup>; sono stati pensati per rivolgersi ad adulti più o meno familiari con la dialettofonia, sono stati divisi per questo in due livelli di difficoltà, e sono stati tutti condotti da Alessandro Mocellin, che alla data di stesura questo testo è laureando magistrale a Ca’ Foscari in Scienze del Linguaggio.

Sebbene non abbia avviato dei corsi propri, per quanto riguarda *l’Istituto di Lingua Veneta* – il quale si pone come fondazione culturale autonoma e “indipendente da organismi associativi di natura politica omologabile a partiti”<sup>24</sup> –, si può dire che l’insegnamento e soprattutto la standardizzazione della lingua rimangono suoi obiettivi fondamentali.<sup>25</sup>

È da notare a questo proposito che il tema dell’insegnamento di una qualsiasi lingua pone necessariamente il problema della sua standardizzazione: in poche parole, quale varietà, tra

---

<sup>21</sup> Il riferimento è al manuale di Mocellin, A., Klein, H. G., Stegmann, T.D, *EuroComRom: I Sete Tamizi – La chiave per capire tutte le lingue romanse*, Herzogenrath, Shaker Verlag, 2016.

<sup>22</sup> La standardizzazione prevede di norma la selezione di una sola varietà: nel caso della “lingua veneta” potrebbe essere il veneziano, o il padovano ecc.

<sup>23</sup> <https://www.academiabonacreansa.eu/i-corsi/>

<sup>24</sup> Ibid.

<sup>25</sup> Il primario obiettivo che si propone ILV è la proposta di normalizzazione della lingua veneta, definendone la grafia ufficiale da utilizzare nello scritto pubblico. <http://istitutolinguaaveneta.org/listituto-in-sintesi/>



tutte quelle esistenti all'interno di una stessa lingua, è quella che conviene insegnare? Si tratta di una questione fondamentale se, come in questo caso, non ci si accontenti di promuovere genericamente l'uso parlato di un dialetto locale, ma si rivendichi con forza la sua appartenenza a una categoria-lingua più ampia e sufficientemente omogenea al suo interno per essere indicata con un solo nome (evidentemente senza condividere le già citate preoccupazioni di Cortelazzo in tal senso). Il problema di una standardizzazione risulta inoltre del tutto comprensibile nell'ambito di molte delle attività promosse dall'*Istituto*<sup>26</sup>, le quali in molti casi necessitano di (o sicuramente hanno molto da beneficiare da) uno standard condiviso per la loro realizzazione: è il caso per esempio della promozione di case editrici che pubblichino testi in "lingua veneta", della traduzione delle voci online *Wikipedia*<sup>27</sup>, o della costituzione della rete di traduttori dall'italiano e dalle principali lingue internazionali.<sup>28</sup> Ai fini della realizzazione di queste e altre attività infatti, dal 2014 l'Istituto si è detto impegnato a "definire grafia, grammatica e dizionario ufficiale di riferimento"<sup>29</sup>, anche se al momento non è ancora pervenuto alla pubblicazione di alcun risultato definitivo. Ciononostante, ricordiamo come questo non debba portare a pensare che le varietà venete, indipendentemente dal modo in cui vengano definite, non possano essere trascritte per mancanza di una grafia condivisa che le rappresenti tutte. Al momento infatti risultano disponibili diversi sistemi di scrittura, il cui unico difetto sembra essere quello di non risultare largamente condivisi.<sup>30</sup>

La questione della standardizzazione costituisce perciò forse il punto più controverso della questione, in quanto prerequisito necessario davanti alla possibilità per le varietà venete di essere riconosciute come parti di una stessa "lingua"; si tratta però di un'operazione che richiederebbe non solo consenso all'interno della stessa comunità venetofona per la selezione di un'unica varietà (o di diverse, sebbene in numero limitato, nel caso dell'adozione di un "multistandard") da usare come base per la standardizzazione, ma anche un'autorità politica o culturale sufficientemente forte da imporsi sulle altre espressioni della stessa "lingua".

---

<sup>26</sup> Per una lista completa delle attività promosse si rimanda al sito ufficiale dell'Istituto di Lingua Veneta <https://istitutolinguaveneta.org/>

<sup>27</sup> Per la traduzione in "veneto" di Wikipedia si rimanda al sito [https://vec.wikipedia.org/wiki/Pajina\\_prinsip%C5%82e](https://vec.wikipedia.org/wiki/Pajina_prinsip%C5%82e)

<sup>28</sup> Rete di traduzione VENETRAD, al sito <http://istitutolinguaveneta.org/venetrad/>

<sup>29</sup> <http://istitutolinguaveneta.org/listituto-in-sintesi/>

<sup>30</sup> Solo per citarne alcuni: la *Grafia Veneta Unitaria*, proposta dalla regione Veneto nel 1995 e fondata sui simboli dell'IPA; la *Grafia Veneta Internazionale Moderna*, cioè la modernizzazione della precedente avvenuta nel 2010 a opera dell'*Accademia dea Bona Creansa* (<http://www.linguaveneta.net/lingua-veneta/grafia-veneta-ufficiale/>); la *Grafia Classica*, standardizzata da Giuseppe Boerio nel noto dizionario del 1856.

Del resto ricordiamo che, da un punto di vista scientifico, uno dei tratti principali che permettono di distinguere una *lingua* da un *dialetto* è proprio la presenza o l'assenza di una sua standardizzazione condivisa.<sup>31</sup>

Infine, ricordiamo anche la presenza di altri tipi di associazioni interessate dall'attività di valorizzazione delle varietà venete, seppure non impegnate in questioni tecniche come la creazione di uno standard linguistico per il dialetto.

Tra queste ricordiamo per esempio il mensile "Quatro Ciacoe"<sup>32</sup>, quasi interamente scritto in dialetto veneto e attivo dal 1981 allo scopo di supportare e dare visibilità a un'"attività di ricerca e di studio di tutti quei fenomeni che hanno caratterizzato la cosiddetta epoca della tradizione orale, espressa in lingua veneta"<sup>33</sup>, all'interno di uno spazio che si definisce "apolitico e apartitico"<sup>34</sup>. Nella redazione del giornale si contano anche Manlio Cortelazzo e successivamente il figlio Michele A. Cortelazzo per la rubrica *Osservatorio linguistico- Cronache dialettali*<sup>35</sup>: la rubrica, scritta però in italiano, si compone di brevi commenti di natura etimologica riguardanti termini caratteristici di un gran numero di varietà venete.

Per quanto riguarda la promozione linguistica della "lingua veneta" tramite la rete, sottolineiamo invece la presenza di dizionari online che contano anche traduzioni in veneto — è il caso del famoso sito Glosbe.com<sup>36</sup> — o di appositi corsi online, come quello presente sulla piattaforma Memrise<sup>37</sup>. Per concludere, sempre per quanto riguarda le proposte della rete, segnaliamo le attività di "InfoMedia Veneto", associazione culturale nata con l'obiettivo di «*sparparjar la cultura veneta e la lengua veneta co inisiadive de tute le sorte: editoria, mostre, viaji, divulgasion*»<sup>38</sup>. L'associazione gestisce un sito web di nome "Venetica", nome che «*significa letteralmente "cose venete" o "dei Veneti"*»<sup>39</sup>; la raccolta di articoli riuniti in questo spazio online «*vuole essere leggera e di facile accesso come un blog, ma solida e strutturata come un archivio enciclopedico che progressivamente si arricchisce di nuove voci*»<sup>40</sup>. Nel sito si trovano sezioni per ogni campo di interesse, dalla storia alla letteratura, dalla scienza alla

---

<sup>31</sup> "Il termine dialetto è utilizzato per designare una varietà linguistica non standardizzata, tendenzialmente ristretta all'uso orale entro una comunità locale ed esclusa dagli impieghi formali e costituzionali [...] propri invece della lingua".

Loporcaro, M., *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, 2. ed., Urbino, Editori Laterza, 2013, p. 3.

<sup>32</sup> Rimando al sito ufficiale del mensile <http://www.quatrociacoe.it/>

<sup>33</sup> Ibid.

<sup>34</sup> Ibid.

<sup>35</sup> Alcuni articoli sono reperibili all'interno del sito principale <http://www.quatrociacoe.it/>.

<sup>36</sup> Il dizionario bilingue in "lingua veneta" è presente con traduzioni in italiano, inglese e moltissime altre lingue; è consultabile al link <https://it.glosbe.com/vec>.

<sup>37</sup> <https://app.memrise.com/course/5546623/veneto-abc-impara-la-lingua-veneta/>.

<sup>38</sup> Rimando al sito dell'associazione: <http://www.venetica.blog/cosa-zela-imv/>.

<sup>39</sup> Post tratto dalla pagina Facebook dell'associazione:

<https://www.facebook.com/venetica.blog/photos/a.550372295874880/550371512541625/>.

<sup>40</sup> Ibid.

spiritualità: gli articoli sono il frutto di un contributo collettivo, cui si può partecipare con invio di materiale proprio o altrui, tramite la presentazione del proprio curriculum; in qualsiasi lingua siano i testi sottoposti alla selezione dell'associazione, i membri del gruppo procederanno poi alla sua traduzione, in modo che tutto risulti scritto "rigorosamente in *lingua veneta*"<sup>41</sup>.

### **2.3 La politica e le istituzioni**

Per quanto riguarda invece l'azione di soggetti politici, le due linee di condotta prima evidenziate non risultano del tutto calzanti, in quanto il patrocinio della "lingua veneta" avviene al di fuori di un contesto di promozione culturale, sebbene questo elemento possa ricomparire in una posizione di secondo piano rispetto a quello di una più mirata azione politica. Infatti, sia che si tratti di gruppi di privati cittadini, di partiti o delle stesse istituzioni regionali, tutte queste realtà si caratterizzano per l'espressione di un desiderio di riconoscimento non solo della "lingua veneta", ma anche e soprattutto di un "popolo veneto" — rivendicazione per l'appunto ricca di implicazioni politiche —, che sia sancito giuridicamente. La natura di simili rivendicazioni fa sì che il discorso sull'autonomia della "lingua veneta" ponga questa e quella italiana in uno stato di forte opposizione; allo stesso tempo, permette lo sviluppo anche di un discorso sull'autonomia del Veneto inteso come entità politica, un discorso all'interno del quale l'opposizione si verifica tra la Regione e lo Stato. Più precisamente, il modo in cui queste istanze si esplicano in concreta azione politica prevede una richiesta di equiparazione della regione Veneto alle regioni a statuto speciale e, in alcuni casi, persino di una sua totale indipendenza dallo stato nazionale; e ai fini del nostro scritto è rilevante sottolineare che si tratta di richieste spesso accompagnate da giustificazioni di natura linguistica e culturale.

La causa prima alla base di un tale indirizzo sembra essere riconducibile a una cornice interpretativa che implica il ripudio della politica di italianizzazione perseguita dallo Stato italiano dall'Unità a oggi, talvolta con la stessa messa in dubbio della legittimità dello stesso stato nazionale. E sebbene una tale impostazione sembri ricondurre a delle istanze al limite dell'azione sovversiva, è importante anche ricordare come, all'interno di una stessa premessa di fondo, alcuni soggetti provvedano a rendere la spaccatura tra "nazionale" e "locale" più marcata, mentre altri, anche in virtù del loro maggiore peso istituzionale, tendano a dissimularla e ad adottare una linea di comportamento nei fatti vicina a quella di enti culturali come l'*Accademia* o l'*Istituto*, di cui abbiamo già reso conto.

---

<sup>41</sup> Ibid.

Caso emblematico di questo connubio tra linguistica e politica è infatti lo stesso *Istituto di Lingua Veneta* prima citato, che, nonostante si ponga ufficialmente come organo indipendente da partiti politici, può vantare tra i suoi membri principali un politico di professione come Franco Rocchetta e una personalità come Loris Palmerini: quest'ultimo, per esempio, è presente in prima linea nelle attività di *Aggregazione Veneta*, organismo nato per rappresentare nelle istituzioni le richieste di riconoscimento dei venetofoni come minoranza nazionale italiana. A questo proposito, è lo stesso Palmerini infatti, in un suo articolo, a ribadire la vicinanza tra i due enti;<sup>42</sup> e il motivo per cui analizziamo le sue dichiarazioni in questa sede e non nella precedente deriva dal fatto che le sue posizioni personali sembrano allontanarsi dalla linea ufficiale dell'*Istituto* di cui fa parte, in una prospettiva più militante. Con Palmerini, ma non solo, a costituire un elemento potenzialmente problematico di questa intersezione di interessi è la narrazione che viene spesso proposta per quanto riguarda le connessioni tra la lingua e il popolo che la parla. Un nodo cruciale nella rivendicazione di Palmerini è costituito infatti dal concetto di "popolo veneto", del quale offriamo una definizione proprio a partire da una sua relazione, scritta in occasione della discussione del progetto di legge regionale per l'estensione dello status di minoranza nazionale anche ai "Veneti" (un caso su cui torneremo in seguito). Nel testo si legge<sup>43</sup>:

Il popolo veneto è una comunità umana storica ed etnica insistente nel territorio dell'alto Adriatico fin dal 1200 a.C. [...]. I veneti antichi, precedentemente chiamati "venetici" in virtù della loro lingua e scrittura apparentemente ben diverse dalla latina [...] erano una delle componenti principali e maggioritarie degli indoeuropei. [...] Con la latinizzazione e le successive epoche, il popolo veneto dell'Adriatico ha sempre mantenuto una propria identità storica e linguistica. [...] La moderna lingua veneta conta documenti intellegibili fin dal 1200 d.C., è riconosciuta esistente anche dalla tabella ISO 639-3 con il codice "VEC" [...] Tuttavia è il territorio che va dalle attuali province di Bergamo all'Istria che assunse il nome del popolo, Venetia, espanso anche nella Carinzia e fino all'Emilia della civiltà cosiddetta Villanoviana, e conservò questo nome nell'epoca romana [...], nella Serenissima Repubblica di Venezia [...], e poi venne diviso prima in Veneto e Lombardia, poi nel Triveneto, e oggi suddiviso fra diverse regioni amministrative (Veneto, Friuli-Venezia-Giulia, Trentino, Lombardia) terre che ancora oggi in sostanza hanno la comune identità del territorio originario e spesso la lingua.

Un popolo unitario quindi, discendente diretto di una lunghissima tradizione e sfuggito alla completa assimilazione rispetto ad altri popoli dominatori, all'epoca dell'impero romano così come in tempi recenti, fino all'Unità italiana. Ma quali sono le implicazioni insite nella

---

<sup>42</sup> "Il nostro Istituto partecipa fin dalla fondazione alla Aggregazione Veneta, ente di cui sono anche il portavoce" (citazione leggibile al link: <http://istitutolinguaveneta.org/giunta-e-consiglio-regionale-del-veneto-responsabili-della-violazione-dei-diritti-fondamentali-dei-veneti/>).

<sup>43</sup> La relazione di Loris Palmerini è leggibile al link: [http://www.comuneweb.it/egov/Resana/ammTrasparente/Provvedimenti/Provvedimenti\\_organ\\_i\\_indir\\_zzo\\_politico/dettaglio/allegato.15933.2015.2.pdf](http://www.comuneweb.it/egov/Resana/ammTrasparente/Provvedimenti/Provvedimenti_organ_i_indir_zzo_politico/dettaglio/allegato.15933.2015.2.pdf).

denominazione di una comunità interna allo Stato, come fosse un'entità a sé stante? Una possibile risposta a questa domanda viene fornita dallo stesso testo appena citato, il cui sottotitolo è già ampiamente illuminante, in quanto propone di: *«realizzare la piena partecipazione del popolo veneto alle istituzioni italiane attraverso il riconoscimento dei diritti di minoranza nazionale e il bilinguismo veneto-italiano che ne consegue.»*<sup>44</sup> Da queste parole è possibile ricavare conclusioni piuttosto significative, tra le quali le più rilevanti sembrano essere: in primo luogo l'affermazione dell'esistenza di un "popolo veneto" separato da quello italiano, cosa che implica, da parte di coloro che si riconoscono in questa dicitura, un mancato senso di appartenenza alla popolazione italiana; in secondo luogo, al di là di ogni ambiguo sentimento soggettivo, una mancata partecipazione anche alle istituzioni italiane, partecipazione che evidentemente non trova piena realizzazione senza una qualche tutela giuridica e linguistica. Di qui la proposta del bilinguismo veneto-italiano, considerato come unico strumento efficace per colmare una tale mancanza di rappresentanza nelle istituzioni nazionali. In queste posizioni perciò, appare evidente che il punto focale della discussione sul riconoscimento della "lingua veneta" si sposta da un orizzonte culturale, linguistico e accademico, a un piano di piena rivendicazione politica.

Il tentativo di superamento di questa incapacità rappresentativa della compagine statale rispetto ai bisogni del "popolo veneto" è presente nelle parole di Palmerini ancora a livello di progetto di legge, ma nel corso dell'anno 2016 si inserisce in un testo di legge vero e proprio con l'approvazione della Legge regionale n.28 del 13 dicembre 2016<sup>45</sup>: è questo il momento in cui, tramite la promozione dell'estensione della "Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali"<sup>46</sup>, si arriva a sancire formalmente l'esistenza del "popolo veneto" su un piano giuridico. Gli effetti concreti della legge coincidono con le indicazioni della Convenzione in questione, realizzata dal Consiglio d'Europa e ratificata dall'Italia nel 1997, la quale prevede sostanzialmente che:

le Parti s'impegnano a promuovere condizioni tali da consentire alle persone che appartengono a minoranze nazionali, di conservare e di sviluppare la loro cultura e di preservare gli elementi essenziali della loro identità quali la religione, la lingua, le tradizioni ed il patrimonio culturale [...] [e]

---

<sup>44</sup> Ibid.

<sup>45</sup> Legge pubblicata nel BUR n. 120/2016 e reperibile come testo storico al sito della Regione Veneto (link nella sitografia). In realtà anche il primo Statuto della regione (approvato dal Parlamento con la legge del 22 maggio 1971, n. 340) parlava di "popolo veneto", e così ancora accade nello Statuto ad oggi vigente, ma in riferimento ai territori che costituiscono la stessa realtà amministrativa veneta, senza indicazioni di tipo linguistico, culturale o storico.

<sup>46</sup> Il testo della originale Convenzione è consultabile al link : [urly.it/37-n1](http://urly.it/37-n1) (link completo nella sitografia)

si astengono da ogni politica o prassi mirante all'assimilazione di persone appartenenti a minoranze nazionali contro la loro volontà<sup>47</sup>.

Inoltre la sua applicazione prevede, tra gli altri, *“il diritto di utilizzare liberamente e senza impedimenti la [...] lingua minoritaria in privato ed in pubblico, oralmente e per iscritto”*<sup>48</sup>, cosa che, nel caso delle varietà venete, si traduce nell'estensione del loro uso anche all'ambito pubblico e scritto e, in particolare, nelle relazioni con le *“autorità amministrative”*<sup>49</sup>; accanto a questo, si garantisce il diritto di *“affiggere anche nella lingua minoritaria le denominazioni tradizionali locali, i nomi delle strade e le altre indicazioni”*<sup>50</sup>; e ancora *“di creare e di gestire i propri istituti privati d'insegnamento e di formazione”*<sup>51</sup>. Ora, essendo quella della minoranza nazionale un'identità riconosciuta tramite i tratti della religione, della lingua, delle tradizioni o del patrimonio culturale, e dal momento che non sono possibili rivendicazioni da parte del *“popolo veneto”* circa tradizioni particolari o una religione diversa da quella praticata dalla maggioranza degli italiani, tornano nuovamente come elementi fondanti della diversità la *lingua* e il *patrimonio culturale*. Ciononostante, bisogna considerare come il caso della minoranza nazionale veneta sia stato infine largamente smorzato dalla sentenza della Corte Costituzionale, che si è espressa in merito nel 2018, affermando l'inammissibilità della definizione avanzata dalla Regione, dal momento che

non è consentito al legislatore regionale configurare o rappresentare la *“propria”* comunità in quanto tale come *“minoranza”* [...]. Riconoscere un tale potere al legislatore regionale significherebbe, infatti, introdurre un elemento di frammentazione nella comunità nazionale contrario agli artt. 2, 3, 5 e 6 Cost.<sup>52</sup>

Una sentenza che sottolinea il carattere pluralista dello stato italiano e del popolo che esercita la sovranità su di esso, anche nelle sue sotto-rappresentazioni locali, considerando anche che

la ripartizione del territorio nazionale in regioni ed altri enti locali è concepita per favorire e valorizzare questa unità, conciliandola con le originalità locali, di cui consiste e si alimenta alla luce del processo storico-politico all'origine del formarsi dell'identità nazionale. Solo in tal senso si giustifica il favore della Repubblica per le autonomie locali, sulla base di quanto previsto dall'art. 5 Cost. Non può ricondursi alla Costituzione, per il tramite di tale articolo, alcuna giustapposizione competitiva tra unità nazionale e autonomie locali.<sup>53</sup>

---

<sup>47</sup> Testo della Convenzione reperibile al link in nota n.45; Art. 5.

<sup>48</sup> Art. 10.

<sup>49</sup> Art. 10.

<sup>50</sup> Art. 11.

<sup>51</sup> Art. 13.

<sup>52</sup> Il testo della sentenza n.81 del 2018 della Corte Costituzionale è reperibile al link <http://www.giurcost.org/decisioni/2018/0081s-18.html>.

<sup>53</sup> Commento alla sentenza della Corte Costituzionale di Renzo Dickmann, Consigliere parlamentare della Camera dei deputati.

Un caso simile aveva avuto luogo anche pochi anni prima, nel 2014, a seguito di un'altra iniziativa della Regione Veneto, che questa volta aveva promosso un referendum online che sottoponeva gli abitanti della regione al seguente quesito: «*Vuoi che il Veneto diventi una Repubblica indipendente e sovrana? Sì o no?*»<sup>54</sup>. Il risultato, pur non riconosciuto dallo Stato e infine dichiarato illegittimo dalla Corte Costituzionale<sup>55</sup>, aveva visto una partecipazione del 73% degli elettori e un voto positivo dal 89% di questi.<sup>56</sup> Ma tralasciando i risultati politici della consultazione, se ci si sofferma sulle dichiarazioni rilasciate dai promotori dell'iniziativa, tra cui per esempio il movimento politico *Indipendenza Veneta*, appare evidente che l'elemento linguistico trovi ancora un suo spazio, pure all'interno di un quesito così nettamente declinato in termini di autonomia amministrativa. Nel sito ufficiale del movimento si può infatti leggere che

per Nazioni (senza Stato) si intendono tutte quelle Nazioni che non si sono organizzate in uno Stato ma che sono tali perché vi è un Popolo, hanno una storia di ordinamento giuridico alle spalle e perché parlano una loro lingua.<sup>57</sup>

D'altro canto risulta ugualmente interessante notare che, in tutti i passaggi in cui si citano i diritti che spetterebbero al "popolo veneto" o allo "stato veneto" (passaggi come questo: «*essere sovrani significa emanare e applicare proprie leggi, avere proprie istituzioni, decidere la propria tassazione e la propria moneta, avere sanità, polizia, istruzione e tribunali propri*»<sup>58</sup>), il movimento non tocchi mai direttamente la questione linguistica, cosa che permetterebbe di ipotizzare, vista anche la forma in cui viene promossa la questione, che comunque la lingua ufficiale dell'eventuale nuovo stato veneto risulterebbe essere l'italiano.

Quindi, quale sarebbe il ruolo della lingua nell'ambito della più ampia rivendicazione inoltrata dalla Regione Veneto? O meglio, rimane da chiedersi se sussista una vera e propria rivendicazione linguistica da parte di chi ha promosso l'iniziativa, oppure se essa sia presente solo in termini generici e marginali. A questo proposito, se si considera che la dicitura di minoranza nazionale implica «*un gruppo che è più piccolo numericamente rispetto al resto della popolazione, i cui membri [...] sono portatori di valori etnici, religiosi o linguistici, differenti da quelli del resto della popolazione*»<sup>59</sup>, la rivendicazione linguistica viene

---

<sup>54</sup> Le leggi regionali che portano al Referendum sono due: L. R, 19 giugno 2014, n. 15 e n. 16.

Il referendum ha luogo dal 16 al 21 marzo 2014 sulla piattaforma plebiscito.eu

<sup>55</sup> La sentenza del 2015 si può leggere al link <http://www.giurcost.org/decisioni/2015/0118s-15.html>

<sup>56</sup> *Veneto, referendum virtuale: due milioni di sì per l'indipendenza*, «*Repubblica.it*», 22 marzo 2014 (link nella sitografia)

<sup>57</sup> <https://indipendenzaveneta.com/>

<sup>58</sup> Ibid.

<sup>59</sup> Definizione data dall'"Iniziativa centro-europea": <http://www.affariregionali.gov.it/banche-dati/dettaglioleggeregionale/?id=11236>

automaticamente posta in essere, dal momento che la parte della regione che richiede lo statuto di minoranza non potrebbe considerarsi *altra* dalla popolazione italiana né sotto un punto di vista etnico, né religioso; ciononostante, se si tiene a mente la definizione di “popolo veneto” invece, verrebbero poste le basi per una distinzione etnica<sup>60</sup>, cosa che quindi potenzialmente potrebbe far passare in secondo piano l’elemento linguistico.

Ciononostante, la Regione Veneto si è dimostrata attiva anche per quanto riguarda il tema esclusivamente linguistico, ponendosi come l’equivalente istituzionale di entità come *l’Accademia dea Bona Creansa e l’Istituto di Lingua Veneta*. A questo proposito, risale al 1995 la formulazione del manuale della “Grafia Veneta Unitaria”<sup>61</sup>, nato con l’intento di fornire uno strumento di codifica adatto a tutte le varianti del “gruppo dialettale” veneto<sup>62</sup>, basandosi da un lato su un criterio prevalentemente fonetico, e dall’altro cercando di «*allontanarsi il meno possibile dalle consuetudini grafiche dell’italiano*»<sup>63</sup>.

In ultima istanza, tra gli sforzi della Regione evidenziamo anche quelli rivolti a sostenere il gran numero di associazioni che si riuniscono sotto il nome di “Veneti nel Mondo” e che sono riconosciute ufficialmente anche ai fini della concessione di finanziamenti pubblici per le iniziative previste dalla legge regionale 2/2003<sup>64</sup>. Scopo di tali associazioni<sup>65</sup> è quello di ricongiungere le fila del “popolo veneto”, riunendo coloro che sono presenti sul territorio italiano con quelli che sono emigrati all’estero, in una linea d’azione che si ispira all’art. 5 dello Statuto della Regione, che recita: «*Il Veneto, consapevole della storia comune, mantiene i legami con i veneti nel mondo, favorendo la continuità di rapporto e di pensiero e valorizzando gli scambi e i legami con i paesi nei quali vivono.*»<sup>66</sup>

Di natura ugualmente politica e autonomista e fortemente interessato alla questione linguistica veneta è anche il partito politico “Sanca veneta”, di recente formazione e presentatosi anche alle elezioni regionali del 2020. All’interno del vasto programma del partito, la questione linguistica si configura con l’obiettivo di «*fornire la possibilità ai nuovi Veneti di*

---

<sup>60</sup> Per la definizione di “etnia” consideriamo, oltre al fattore linguistico-culturale, anche quello storico e sociale.

<sup>61</sup> Cortelazzo, M. *Grafia Veneta Unitaria, Manuale a cura della Giunta Regionale del Veneto*, Venezia, La Galiverna, 1995.

<sup>62</sup> Ivi, p.2. Così viene nominato nella Nota Preliminare, tornando alla dicitura di dialetto e escludendo quindi la possibilità di una “lingua veneta”.

<sup>63</sup> Ibid.

<sup>64</sup> Le iniziative sono mirate a favorire il reinserimento nella regione di cittadini nati in Veneto ed emigrati, o anche dei loro discendenti; inoltre realizza attività all’estero per il mantenimento dell’identità veneta nelle comunità degli emigrati.

<sup>65</sup> La lista ufficiale delle associazioni riconosciute è consultabile al sito <https://www.regione.veneto.it/web/veneti-nel-mondo/associazioni-in-veneto>.

<sup>66</sup> Per lo statuto della Regione Veneto, consultare il sito web della Regione (link nella sitografia).



*accedere agli strumenti linguistici in cui una buona parte della popolazione si riconosce»<sup>67</sup>, come metodo per appianare le distanze culturali tra nuove e vecchie generazioni e tra cittadini nativi della regione e popolazione straniera residente; e a quest'ultimo riguardo propone infatti di guardare all' «*insegnamento della lingua veneta agli immigrati [come] veicolo di forte facilitazione della convivenza e comprensione reciproca*»<sup>68</sup>. Per la realizzazione di queste proposte il partito si è detto impegnato a «*spingere le università a sostenere e promuovere lo studio filologico, sociolinguistico, dialettologico, glottodidattico della lingua veneta, mediante l'istituzione di una cattedra*»<sup>69</sup> specializzata, mirando anche all'introduzione dell'insegnamento del dialetto nelle scuole, come seconda lingua, ispirandosi al modello catalano e friulano.*

Infine, oltre alle iniziative istituzionali e partitiche, una piccola parentesi è da dedicare a organizzazioni politiche di stampo decisamente più radicale le quali, se possibile, esasperano le richieste del Referendum del 2014 per avanzare delle rivendicazioni ancora più marcatamente indipendentiste, seguendo la strada di un netto rifiuto della narrazione ufficiale sulla costituzione dello stato unitario, anche attraverso una negazione della legittimità dei plebisciti di annessione del Veneto al Regno di Italia. La loro connessione con intenti di pura promozione linguistica appare però piuttosto sporadica e limitata.<sup>70</sup> Un esempio anomalo di questa categoria è però costituito dalla figura di Franco Rocchetta, fondatore della Liga Veneta e sollecito simpatizzante sia delle iniziative autonomiste della Regione Veneto, sia di alcuni tentativi insurrezionali, per uno dei quali è stato anche arrestato nel 2014<sup>71</sup>, ma al contempo personalità che ha sempre mostrato un grande interesse nei confronti del panorama linguistico veneto. Con le sue parole, incluse nella nota *Guida ai dialetti veneti* di Manlio Cortelazzo, chiudiamo la nostra panoramica:

Tale e tanta consapevolezza [del fatto che il veneto sia una lingua, con la sua tradizione e il suo orgoglio] è condivisa da un gran numero di Veneti, di tutta l'area veneta e di ogni livello socioculturale, e può prendere sia la forma di semplice constatazione storica, sia di cardine della propria identità, da contrapporre alle molte umiliazioni subite, dall'italianizzazione, all'emigrazione eccetera [...]. L'Italiano era 100 anni fa parlato sì e no dal 2% dell'allora appena messo in piedi Regno d'Italia [...]tanti anni di crociata, quando anche per iscritto nei locali pubblici si ammoniva che la

---

<sup>67</sup> Si veda il sito ufficiale del partito, al link <http://www.sancaveneta.org/index.php/programma/cultura/valorizzare-la-lingua-veneta-e-le-altre-lingue-locali-del-veneto>.

<sup>68</sup> Ibid.

<sup>69</sup> Ibid.

<sup>70</sup> Citiamo, come esempio di diversi schieramenti politici, formazioni come la *Liga Veneta (oggi sezione nazionale della Lega Nord)* e *Unità Popolare Veneta*, movimento che mira a un'unione di istanze socialiste e indipendentiste venete.

<sup>71</sup> Rocchetta è stato arrestato nel 2014 con l'accusa di aver partecipato a un tentativo di secessione del Veneto come membro dell'associazione "Alleanza", accusata a sua volta di terrorismo ed eversione; è stato scarcerato poche settimane dopo il suo arresto. Nel 2018 tutti gli accusati sono stati scagionati dall'accusa più grave, quella di associazione sovversiva.

persona civile non parla "dialetto" [...]; quando ancora oggi, anno scolastico 1980-81 , vi sono insegnanti che impongono multe a chi in classe cede alla propria madrelingua, mentre altri ( e son la maggioranza) continuano a raccomandare ai bambini di parlare italiano con i propri genitori e ad invitarli a fare altrettanto tra loro, ed ai genitori di essere inflessibili nel bandire il "dialetto" nei rapporti con i figli, pena una loro cattiva resa in Italiano?! Se tutto ciò è in violento contrasto con la didattica delle lingue e rappresenta un avviamento alla schizofrenia, è però funzionale al disegno che vuole portare l'Italiano ad essere l'unica lingua, "*la lingua*" appunto.<sup>72</sup>

---

<sup>72</sup> Rocchetta, F., *Perché il veneto è una lingua e non un dialetto*, in Cortelazzo, M. (a cura di), *Guida ai dialetti veneti III*, Padova, CLEUP, 1981, p. 212.

Da notare come l'italianizzazione sia paragonata a un'umiliazione subita.

### 3. RIFLESSIONI E CONTRO-ARGOMENTAZIONI

#### 3.1 Una diversa prospettiva

Una volta passati in rassegna numerosi esempi di rivendicazione delle varietà venete in quanto *lingue*, proseguiamo ora a dare spazio a voci portatrici di opinioni diverse da quelle analizzate nel capitolo precedente: si tratterà di rendere conto delle posizioni più spesso assunte dagli specialisti, per mettere in luce sia alcune prospettive del tutto opposte a quelle finora illustrate, sia alcune convergenze, anche se spesso corredate dall'osservazione di nuovi punti di criticità. In questa sezione ci occuperemo soprattutto di fornire un fondamento storico e teorico alle definizioni prima solamente citate di "lingua veneta" e "popolo veneto", chiamando in causa nozioni storiche, linguistiche e di linguistica storica, e confrontandole con le affermazioni finora raccolte. In un secondo momento, si tenterà di rendere conto delle motivazioni che hanno portato il territorio veneto ad essere uno dei più interessati, in Italia, da fenomeni di rivendicazione linguistica.

#### 3.2 Osservazioni sul concetto di "lingua veneta" e "popolo veneto"

**3.2.1** Il concetto di "lingua veneta", come abbiamo visto, porta con sé numerose implicazioni sia di natura linguistica che extra-linguistica, eppure è una definizione che fino ad ora abbiamo applicato in modo pacifico, senza addentrarci nelle contro argomentazioni che pure molti linguisti avanzano quando si chiama in causa un tale oggetto di studio: ora quindi ci spostiamo su un piano dialettico, cercando di rendere conto di possibili problematicità connesse alla definizione in questione. In particolare, ripartiremo dalle argomentazioni illustrate nel capitolo precedente a favore dell'inclusione delle varietà venete all'interno della categoria "lingua", soffermandoci sulle più rilevanti. Innanzitutto, ci occuperemo della presenza dell'etichetta "vec" all'interno della catalogazione ISO 639-3; per quanto riguarda i fattori linguistici strutturali invece, parleremo della descrizione di quella veneta come una lingua corredata a sua volta di dialetti e dell'individuazione della "lingua veneta" per distanza strutturale da altre varietà italo-romanze; infine, su un piano più vicino a quello offerto dalla disciplina sociolinguistica, daremo conto della possibilità di definizione di una lingua a partire dal suo grado di elaborazione e ricchezza espressiva.

Per prima cosa affronteremo il caso dell'inserimento della lingua designata con il codice "vec" all'interno dello standard linguistico internazionale 639-3, in quanto si tratta della questione

meno controversa e più facile da giustificare. Lo standard in esame infatti, come reso evidente dalla descrizione presente sul sito ufficiale<sup>1</sup>, cerca di dare una rappresentazione di tutte le lingue conosciute, sia che esse siano in uso, sia che siano estinte o artificiali (per esempio sono incluse sia il latino che l'esperanto), e a prescindere da ogni osservazione di tipo sociolinguistico che permetterebbe per esempio la distinzione tra *lingua* e *dialetto*. La presenza delle varietà venete con un codice a sé appare quindi giustificata, in quanto, come insieme di varietà linguistiche tra loro affini, risponde ai criteri impiegati dall'*Organizzazione* per l'identificazione di una "lingua a pieno titolo" (*full language*); tali criteri prevedono infatti che la varietà sia utilizzata in una gamma ampia di domini, che possa servire alla comunicazione tra parlanti di diverso genere e età, che sia abbastanza stabile da essere compresa all'interno di un'area di riferimento circoscritta. A partire da queste osservazioni dunque, parrebbe ragionevole parlare di "lingua veneta" e non sembrerebbero porsi ulteriori criticità.

Tuttavia, come abbiamo illustrato nel primo capitolo di questo testo, da una prospettiva linguistica *tutti* i dialetti italo-romanzi o, per evitare fraintendimenti, tutte le varietà italo-romanze sono delle lingue, indipendentemente da come vengono percepite dalla comunità dei parlanti, dalla popolazione nazionale e dalle istituzioni di riferimento. Ma la questione spinosa non riguarda tanto questo, quanto il rifiuto dell'equiparazione a *dialetto*, concetto che, ricordiamo, si ricava proprio per opposizione a quello di *lingua*. Le problematiche si infittiscono quando si considera che anche di *lingua* sono disponibili definizioni diverse, benché tutte scientificamente riconosciute, a seconda che si assuma una prospettiva propriamente linguistica, sociolinguistica o variazionistica<sup>2</sup>. Nel caso di una definizione linguistica, infatti, si riconosce come lingua ogni sistema linguistico che assuma particolari caratteristiche strutturali, sufficienti a differenziarlo da altri sistemi: in questo senso, ovviamente, il sistema linguistico veneto è definibile in tutto e per tutto come "lingua", dal momento che possiede caratteristiche strutturali proprie<sup>3</sup> e differenziate da altre varietà italo-romanze, italiano incluso. È però nel secondo caso, cioè quello di una definizione sociolinguistica, che la denominazione in questione si presta alla discussione. In sociolinguistica infatti, si riconosce come lingua:

ogni sistema linguistico socialmente sviluppato, che sia una lingua ufficiale o nazionale in qualche paese, che svolga un'ampia gamma di funzioni nella società, che sia standardizzato e sia

---

<sup>1</sup><https://iso639-3.sil.org/about>.

<sup>2</sup>Questa distinzione e i passaggi che seguono traggono molto da Berruto, G., *Fondamenti di sociolinguistica*, 4. ed., Roma-Bari, Editori Laterza, 2007, pp. 173 e seguenti.

<sup>3</sup> Per una descrizione delle varietà venete si riveda il capitolo 1 (sezione 1.1.1).

sovraordinato ad altri sistemi linguistici subordinati eventualmente presenti nell'uso della comunità (che se sono imparentati geneticamente con essa saranno i suoi dialetti)<sup>4</sup>.

In questa prospettiva risulterebbe chiaramente difficile poter includere le varietà venete che, quindi, apparterrebbero al dominio dei dialetti, in quanto non titolari dello status di lingua ufficiale o nazionale, non impiegate nell'esplicazione di ampi repertori di funzioni sociali e, soprattutto, non (pienamente) standardizzate. A complicare ancora di più questo quadro definitorio, si aggiunge una terza prospettiva, che è quella cosiddetta *variazionistica*: in questo caso verranno considerati alla stregua di lingue tutti gli insieme di varietà costituenti un *diasistema*, ovvero un sistema superiore capace di riunire somiglianze parziali su tutti i livelli linguistici (fonetico, morfologico ecc). E secondo quest'ultima definizione, ancora una volta, risulta possibile considerare il "veneto" una lingua, proprio in virtù delle somiglianze strutturali che le diverse varietà venete presentano tra loro. Per riassumere, il "veneto" risulta perciò una *lingua* qualora si considerino l'aspetto strutturale o variazionistico, ma un *dialetto* da un punto di vista sociolinguistico.

Più problematica appare la definizione del veneto come lingua a sua volta comprendente vari dialetti, quindi in una prospettiva che non va a contemplare tutte le varietà venete come elementi paritari di uno stesso insieme, ma che le differenzia una ad una andando a individuare, per esempio, un dialetto veneziano, uno padovano, uno trevigiano ecc.

In questo caso, si pone nuovamente un problema di approccio. Da un punto di vista linguistico-strutturale, infatti, nel momento in cui si stabilisce una gerarchia tra varietà tra loro diverse, senza riconoscere per esempio la lingua vicentina, la lingua trevigiana ecc., viene meno la coerenza stessa della definizione, che dovrebbe invece applicarsi a tutte le varietà considerate, in quanto portatrici di differenze strutturali le une rispetto alle altre. Questo rende difficile la possibilità di parlare di una "lingua veneta" come termine complessivo: in altre parole, sarebbe più appropriato parlare di *lingua* per ogni varietà locale, oppure di "lingue venete" al plurale.

Da un punto di vista variazionistico, invece, la definizione sembra essere applicabile, dal momento che con "lingua veneta" si intenderebbe un macro-sistema comprendente tutte le varietà locali; tuttavia, a quel punto risulterebbe forzato definirle "dialetti", dal momento non si tratterebbe in alcun modo di sistemi linguistici subordinati, non essendoci una varietà standard di riferimento da porre all'apice di un ordinamento gerarchico.

Per quanto riguarda l'ultima argomentazione, cioè quella di una differenza strutturale importante riscontrabile tra le varietà venete e le altre varietà italo-romanze, in particolare

---

<sup>4</sup> Berruto, G., *Fondamenti di sociolinguistica*, op. cit., p.181.

l'italiano, chiamiamo in causa nuovamente l'opinione di Franco Rocchetta<sup>5</sup>, il quale afferma, nel suo intervento del già citato *Guida ai dialetti veneti*, che:

dove universalmente è riconosciuta l'esistenza di due lingue, lo Spagnolo e il Portoghese, per quanto netta sia [...] la differenza tra l'una e l'altra, le distanze reciproche tra queste due lingue letterarie (ed i rispettivi dialetti) possono essere considerate sicuramente minori di quelle che intercorrono tra Veneto ed Italiano<sup>6</sup>

Una distanza maggiore tra due varietà considerate l'una il dialetto dell'altra, rispetto alla distanza sussistente tra le lingue ufficiali di due diversi Stati europei. Un modo per suggerire, dunque, che due lingue strutturalmente simili dovrebbero condividere – o sarebbe più opportuno che condividessero – una vicinanza di status (es. lingua e dialetto); al contrario, due lingue strutturalmente lontane tra loro dovrebbero essere riconosciute come lingue a sé: in questo modo, le due varietà più distanti strutturalmente si riconoscerebbero non più in una posizione di subordinazione dell'una verso l'altra (*dialetto* subordinato a *lingua*), ma in una condizione di parità, come due lingue separate ma di uguale valore. Tuttavia a questo ragionamento si possono addurre due contestazioni: in primo luogo si tratta di una questione che, chiamando in causa lo *status*, ci riporta a considerazioni di tipo sociolinguistico; in secondo luogo, anche la supposta distanza strutturale tra varietà venete e italiano su base toscana è di entità dibattuta. Per quanto riguarda il primo punto, ricordiamo che ciò comporta uno spostamento della discussione all'interno di quell'ambito disciplinare che più di ogni altro studia le posizioni sociali delle varietà linguistiche o, per meglio dire, «ciò che si può fare con una lingua dal punto di vista pratico, legale, culturale, economico»<sup>7</sup> ecc. In questa prospettiva, come riepilogato in Berruto<sup>8</sup>, a contribuire alla definizione dello *status* di una varietà linguistica e quindi, semplificando, alla sua definizione come lingua o dialetto, concorrono infatti numerosi fattori, alcuni sicuramente linguistici, ma altri anche e soprattutto geo-politici (ampiezza del territorio di diffusione, istituzioni di riferimento, statuto giuridico ecc) e socio-demografici (per esempio numero di parlanti, loro posizione socio-culturale, domini di utilizzo): sostanzialmente non risulta possibile una definizione di *lingua* — nel senso di opposizione a *dialetto*— che esuli da considerazioni anche di natura extra-linguistica.<sup>9</sup> D'altronde, sempre per citare Berruto, la distinzione tra dialetto e lingua «da un punto di vista

---

<sup>5</sup> La posizione è sostenuta anche da alcuni linguisti, tra cui possiamo citare per esempio Ferguson, R., *A linguistic history of Venice, Firenze*, OLSCHKI Editore, 2007, p. 34

<sup>6</sup> Rocchetta, F., *Perché il veneto è una lingua e non un dialetto*, op.cit., p.223

<sup>7</sup> Berruto, G., *Fondamenti di sociolinguistica*, op. cit., p.167

<sup>8</sup> Ibid.

<sup>9</sup> Questo in contrasto rispetto all'osservazione di Rocchetta (op. cit., p. 220), per il quale la considerazione di elementi extra-linguistici nella definizione di "dialetto" sembrerebbe essere una aberrazione invece che la prassi.

*linguistico interno, non ha senso»*.<sup>10</sup> Per il secondo punto, cioè sulla distanza strutturale tra “veneto” e italiano, chiamiamo nuovamente in causa il documento già citato dell’*Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti*, il quale, per esempio, adduce tra le motivazioni della grande vitalità delle parlate venete oggi proprio il fatto che «*il veneto, [...] può dirsi non così distante dal tipo toscano e italiano e comprensibile anche per chi non sia dialettologo*»<sup>11</sup>. In ogni caso ricordiamo che, da un punto di vista storico-strutturale, tutte le varietà italo-romanze risultano imparentate tra loro a partire dalla comune matrice latina, e che queste sono poste al pari delle altre lingue romanze all’interno della definizione *dialetti romanzi primari*, una categoria che pone in una condizione di vicinanza strutturale tanto varietà parlate localmente quanto lingue nazionali. Infine, sottolineiamo ancora una volta che, anche qualora si riconosca a qualsivoglia varietà l’etichetta di *lingua* — cosa che abbiamo detto essere possibile nell’ambito della giustificazione strutturale —, questo fatto ad ogni modo non esclude una contemporanea definizione (sociolinguistica) di *dialetto*.

Per approfondire ulteriormente la questione, ci pare opportuno aprire ora una parentesi sui criteri individuati da Heinz Kloss per l’identificazione delle lingue, criteri sostanzialmente riconducibili a due categorie principali: lingue riconosciute per grado di “distanziamento” dalle altre (*Abstandsprache*) e lingue riconosciute per il loro grado di “elaborazione” (*Ausbausprachen*)<sup>12</sup>. Quando si discute di distanza strutturale tra lingue siamo sicuramente nell’ambito dell’individuazione di una lingua per sua *distanziamento* dalle altre: in poche parole, le varietà venete sarebbero considerate una lingua, o più lingue, per la loro sostanziale omogeneità interna a livello strutturale e per loro diversità nei confronti di altre varietà parlate in Italia. È interessante notare, a questo punto, come questo fatto sia sostenuto non solo da coloro che portano avanti la battaglia del riconoscimento linguistico del “veneto”, ma anche da studiosi che si astengono dallo schierarsi nettamente in merito alla questione. Emblematiche, a questo proposito, le parole di Michele Cortelazzo:

i dialetti veneti hanno un consistente fondo comune, anche nel vocabolario, sul quale si innestano indubbie differenze fonico-morfologiche e lessicali: ma questo non impedisce una quasi completa mutua comprensione e il riconoscimento di appartenere alla stessa comunità regionale.<sup>13</sup>

---

<sup>10</sup> Berruto, G., *Fondamenti di sociolinguistica*, op. cit., p.188.

<sup>11</sup> Banfi, E., Bruni, F., Marcato, C., Marinetti, A., Perosa, S., Valduga, P., *Per l’italiano, per le lingue. Documento ufficiale dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti*, Venezia, 2019, p. 20.

<sup>12</sup> Il lavoro di Kloss citato in questo testo è ricavato indirettamente da Berruto, G., *Fondamenti di sociolinguistica*, op. cit., p.181 e seguenti.

<sup>13</sup> Cortelazzo, A. Michele., “Il veneto dei dialetti e i dialetti d’Italia: siamo tutti una minoranza”, *Il Mattino di Padova*, 9 dicembre 2016.

Questa dichiarazione ci porta anche a sottolineare come agli elementi puramente linguistici che contribuiscono alla constatazione della *distanziamento*<sup>14</sup>, si aggiunga anche un altro elemento: si tratta della coscienza linguistica dei parlanti, i quali

riconoscono in base alla loro conoscenza culturale [...] un certo sistema linguistico come lingua a sé, assegnandogli anche un nome, oppure come facente parte di un altro sistema linguistico che lo contiene.<sup>15</sup>

Ci sembra opportuno evidenziarlo soprattutto perché è un elemento sicuramente identificabile con le rivendicazioni che abbiamo osservato nel corso del capitolo 2 e il cui valore è effettivamente contemplato dalla sociolinguistica. Ricordiamo anche però che il riconoscimento delle lingue per via di *distanziamento* non dovrebbe avvenire sulla base della prevalenza di un unico fattore, per altro poco affidabile come quello appena citato, in quanto fondato su elementi di soggettività come il sentimento di appartenenza a una comunità.

Ci richiamiamo invece al criterio dell'*elaborazione linguistica* per quanto riguarda l'ultima argomentazione che ci proponiamo di considerare, cioè quella che si rifà alla necessità di chiamare il "veneto" *lingua* in virtù del prestigio politico dello Stato che un tempo la impiegava come lingua quotidiana (la Repubblica di Venezia), della sua tradizione letteraria e del suo impiego nel passato anche per usi formali come lingua ufficiale. L'*elaborazione* di una lingua infatti riguarda il grado di sviluppo da questa raggiunto ed è misurata sulla base delle sue capacità di rispondere ai bisogni della società che la impiega. Kloss, a questo scopo, fornisce una catalogazione basata sull'intreccio di due criteri: gli argomenti che la varietà è in grado di affrontare e il livello di complessità dei discorsi che riesce a produrre su quei temi.<sup>16</sup> Una lingua impiegata per secoli in uno Stato come la Repubblica di Venezia certamente deve rispondere a un alto grado di *elaborazione*, fatto che la porrebbe in una condizione differenziata rispetto ad altri dialetti italiani, che invece si caratterizzano per lo più per un minimo carattere di *distanziamento* (dall'italiano) e uno quasi nullo di *elaborazione*<sup>17</sup>: una posizione, in definitiva, che porrebbe le varietà venete nelle condizioni di essere tutelate in modo differenziato da altre varietà italo-romanze. Ma su questo restano ancora da chiarire alcune questioni: innanzitutto di quale lingua si parli quando ci si riferisce alla tradizione di Venezia; in secondo luogo, quale ruolo effettivamente questa svolgesse all'interno della Repubblica. Parlare di

---

<sup>14</sup> La categoria prevede numerosi criteri di riconoscimento, di cui 5 fondamentali: appartenenza alla stessa famiglia linguistica; comprensibilità tra parlanti delle varietà chiamate in causa; lessico fondamentale simile; differenza strutturale rispetto ad altre varietà, soprattutto in ambito morfologico; coscienza linguistica dei parlanti.

<sup>15</sup> Berruto, G., *Fondamenti di sociolinguistica*, op. cit., p.183.

<sup>16</sup> Gli argomenti si dividono in tematiche relative alla storia locale, temi di cultura generale non locale, tematiche scientifiche e tecnologiche; i livelli di difficoltà corrispondono invece al livello elementare, al livello di scuola secondaria e livello universitario.

<sup>17</sup> Berruto, G., *Fondamenti di sociolinguistica*, op. cit., p.186.



“lingua veneta” in riferimento alla lingua impiegata dalla Repubblica veneziana infatti, come sottolinea Tomasin, risulta piuttosto fuorviante, in quanto

la lingua veneta è un'invenzione moderna [...]. Ciò non toglie che esista una lunga tradizione linguistica e letteraria all'interno delle regioni che oggi rientrano nel Veneto, ma questa si identifica in tutto e per tutto con la lingua veneziana, oggi, per motivi storico-politici, un dialetto.<sup>18</sup>

La “lingua veneta” perciò, qualora la si voglia legittimare da un punto di vista storico e sulla base dell'impiego durante la Repubblica, risulta una dicitura impropria, da sostituire piuttosto il solo *veneziano*. Ricordiamo però, a questo proposito, come non ci sia accordo tra i soggetti che si fanno promotori delle varietà venete, in quanto alcuni considerano la lingua veneziana un dialetto facente parte della macro-categoria “veneta”, mentre altri ne riconoscono un ruolo preminente, sostanzialmente identificandola con la “lingua veneta”. Per la seconda questione, invece, è Cortelazzo a ricordarci come il ruolo del veneziano a Venezia sia in realtà da ridimensionare: sicuramente fu lingua della comunicazione orale su base quotidiana, anche in ambiti formali e ufficiali, ma non fu mai lingua istituzionale, dal momento che i documenti ufficiali della Repubblica erano scritti in latino prima, e in italiano poi, quando questo si affermò a Venezia come lingua degli atti pubblici, almeno a partire dagli inizi del XVI secolo<sup>19</sup>; anche le testimonianze di documenti redatti in veneziano sono da considerare esclusivamente come traduzione degli originali per motivi divulgativi.<sup>20</sup>

Sussiste perciò una possibilità di definizione come lingua per il “veneto” anche a partire dal criterio dell'elaborazione, ma a patto che si consideri la sola varietà veneziana e che non la si definisca “lingua ufficiale” di uno Stato, quindi di fatto riducendo la portata della definizione stessa.

**3.2.2** Un altro concetto cardine nelle argomentazioni che abbiamo affrontato finora è quello di “popolo veneto”, la cui esistenza abbiamo visto essere una tesi fondamentale per la rivendicazione della “lingua veneta”, soprattutto nei discorsi di quegli organismi che operano anche, o esclusivamente, in ambienti di natura politica.

Nelle definizioni che abbiamo visto, il “popolo veneto” si configura come una “comunità storica ed etnica” a sé stante, separata da ogni rappresentazione della nazione italiana e di antichissima discendenza a partire da un antico popolo pre-latino, i Venetici. Si tratta di una descrizione alquanto problematica da un punto di vista storico, in quanto basata su inesattezze che tendono a rappresentare il gruppo dei Veneti come un insieme etnico unitario e resistente

---

<sup>18</sup> Marzo Magno, A., *La lingua veneta non esiste*, «Il gazzettino.it», 17 marzo 2019.

<sup>19</sup> Cortelazzo, M., *Veneziano, lingua ufficiale della Repubblica?*, in *Guida ai dialetti veneti IV*, Padova, Cleup, 1982, p.65.

<sup>20</sup> Ivi. p. 19.

ad ogni tentativo di assimilazione o influenza esterna, fenomeno che, in un contesto come quello italiano, così turbolento per l'avvicinarsi di popoli e dominazioni politiche nel corso dei secoli, difficilmente avrebbe potuto realizzarsi con una simile purezza culturale e linguistica. Ma da un punto di vista storico, chi si identifica con la dicitura di "Venetici"? La regione del cosiddetto "venetorum angulus", così come veniva definito dagli scrittori antichi<sup>21</sup>, si delinea come caratterizzata da una cultura dotata di tratti specifici a partire dall'VIII secolo a.C, così come dimostrato dalla ricerca archeologica.<sup>22</sup> Le iscrizioni in venetico rinvenute sono all'incirca 500 e tutte databili tra la metà del VI secolo a.C e la fase successiva di romanizzazione. Per quanto riguarda la diffusione geografica, il venetico interessava il Veneto centrale e meridionale (nelle zone di Este, Padova e Vicenza), il Veneto meridionale, l'area delle Dolomiti (con Belluno e dintorni) e, ancora più a nord, la valle della Gail (nell'odierna Austria), mentre a Est contava attestazioni sporadiche in Friuli fino all'Isonzo. Ma la conferma archeologica dell'esistenza di una popolazione pre-romana parlante una lingua indoeuropea non ha nulla a che vedere con la questione linguistica riguardante gli esiti romanzi che oggi riconosciamo come varietà venete: a costituire il punto di rottura è ovviamente la latinizzazione, avviata verosimilmente a partire dalla fine del III secolo a.C, in contemporanea con il primo contatto tra Venetici e Roma, dettato dalla comune minaccia costituita dai Celti. A partire da quell'altezza cronologica, quello che inizialmente era un rapporto di alleanza militare si trasforma progressivamente in dominazione culturale di Roma sui territori venetici: si tratta di una situazione simile a quella vissuta in numerosi altri casi di contatto tra Roma e territori assoggettati, anche se in questo caso l'effetto non si raggiunge tramite guerre e conflitti di lungo periodo. L'esito è la piena romanizzazione delle élite locali e, da un punto di vista linguistico, «*la documentazione ci restituisce [...]una transizione progressiva che senza salti e senza fratture vede il passaggio dal sistema venetico a quello latino*»<sup>23</sup>, passando, come altrove, per una lunga fase di bilinguismo. Nonostante sia difficile collocare nel tempo il momento di estinzione del venetico a favore del latino, una piena romanizzazione doveva essere stata raggiunta nel I sec. a.C, dal momento che nel 49 a.C la regione ottiene la cittadinanza romana<sup>24</sup>. Una situazione di piena assimilazione della lingua latina quindi, contrariamente a quanto affermato da alcuni promotori dell'autonomia della storia dei "Veneti". Appare del tutto inverosimile infatti che la "moderna lingua veneta" sia una

---

<sup>21</sup> Il termine si trova in Livio (Ab Urbe condita, I sec. a.C- I sec.d.C)

<sup>22</sup> Queste informazioni e le successive sono tratte da Banfi, E., Bruni, F., Marcatto, C., Marinetti, A., Perosa, S., Valduga, P., *Per l'italiano, per le lingue. Documento ufficiale dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti*, Venezia, 2019, pp. 7-12. 12 (in particolare, il contributo relativo agli antichi Venetici è da attribuire ad Anna Marinetti).

<sup>23</sup> Ivi. p.10

<sup>24</sup> La regione storica è la Gallia cisalpina e la cittadinanza romana era il maggiore grado di diritto concesso alle province romane

continuazione dell'antico venetico scomparso di pari passo con la latinizzazione delle regioni corrispondenti agli insediamenti venetici, così come i documenti analizzati nel secondo capitolo intendevano suggerire. La varietà di cui si ha testimonianza, a partire dal XIII secolo, nei territori grossomodo coincidenti con l'antico Veneto, è infatti un *dialetto primario* romanzo che, al pari del toscano e altre varietà italo-romanze, deriva dalla trasformazione del latino in quelle aree.

La questione potrebbe quindi essere spostata sulla possibilità che rimanga un'eredità, seppure parziale, di quell'antica lingua all'interno del nuovo idioma romanzo. Tuttavia,

nei dialetti veneti non sono state riconosciute forme di 'sostrato', vale a dire fenomeni fonetici, grammaticali o lessicali riferibili in positivo al venetico documentato; [...] ma è possibile avanzare un'ipotesi, partendo da una premessa: per quanto ci è dato vedere, pur sulla base di limitate conoscenze, il venetico era una lingua strutturalmente molto affine al latino, forse la più vicina al latino di tutte le altre lingue indeuropee. Se i fenomeni di 'sostrato' vengono individuati perché in contrasto o concorrenza rispetto alla varietà affermatasi, tale contrasto nel nostro caso doveva essere poco evidente. Possiamo dunque ipotizzare che nel Veneto non sia possibile riconoscere fenomeni di sostrato non tanto perché la lingua locale sia stata necessariamente del tutto annullata e sommersa dal latino, ma perché la lingua locale portava già, per natura, nella stessa direzione del latino.<sup>25</sup>

Una qualche influenza linguistica del venetico sull'esito del veneto romanzo appare dunque giustificata, seppure poco dimostrabile a livello documentario; ma la sussistenza di una continuità culturale all'interno dello stesso territorio rimane difficile da sostenere.

La questione del territorio è peraltro anch'essa controversa, in quanto nelle dichiarazioni precedentemente raccolte la connessione tra "popolo veneto" e "territorio veneto" risultava nella corrispondenza dell'area storica denominata "Venetia" con il nome del popolo antico che la abitava in origine, i Venetici di cui sopra. Tuttavia, la continuità della denominazione con cui si sono designate nei secoli le realtà politiche formatesi nella stessa zona nord-orientale d'Italia non può essere da sola garanzia di una reale continuità etnica e linguistica, tanto più quando si considerano contemporaneamente come punti di riferimento la presenza venetica in Italia e i confini successivamente raggiunti dalla Repubblica di Venezia, così come suggerito in alcune dichiarazioni riportate nel secondo capitolo di questo scritto.

Non mancano a questo proposito le affermazioni di coloro che procedono a includere nella dicitura di "popolo veneto" anche «*friulani, bergamaschi [...] istriani che parla veneto, cimbro e ladino*».<sup>26</sup> L'appartenenza a un popolo unitario, in questo caso, passa per la condivisione di un passato storico comune e per la convivenza all'interno del territorio della Repubblica di

---

<sup>25</sup> Banfi, E., Bruni, F., Marcato, C., Marinetti, A., Perosa, S., Valduga, P., *Per l'italiano, per le lingue*. Op.cit, p. 11.

<sup>26</sup> La dichiarazione è tratta dal video realizzato da *Aggregazione Veneta*, reperibile al link [https://www.youtube.com/watch?v=z7gXwEFP1\\_c](https://www.youtube.com/watch?v=z7gXwEFP1_c). "Parla" è terza persona plurale nei dialetti veneti.

Venezia, senza fare appello a suddivisioni propriamente linguistiche: secondo un criterio linguistico infatti il ladino e il friulano appartengono al gruppo retoromanzo; il bergamasco, pur facendo parte delle parlate italo-romanze, appartiene al gruppo lombardo; il cimbro infine, rientra tra le lingue germaniche. Questa prospettiva storica rispecchia perciò un punto di vista opinabile, soprattutto quando si decide di legare in modo molto forte il concetto di “popolo veneto” a quello della sua “lingua”.

### **3.3 Il perché delle rivendicazioni venete**

Avvicinandoci alla conclusione della nostra panoramica, ci proponiamo di avanzare alcune ipotesi mirate a spiegare le cause prime di questa folta concentrazione di soggetti interessati a una promozione delle lingue locali all'interno della Regione Veneto. In particolare, divideremo la nostra trattazione in tre categorie principali: fattori linguistici, fattori extra-linguistici, e una prospettiva storica sul processo di diffusione della lingua italiana in Italia, che tratteremo a parte.

**3.3.1** Una delle motivazioni forse più ovvie tra quelle che ci accingiamo ad illustrare è quella del nutrito numero di dialettofoni parlanti una qualche varietà veneta. Infatti, rispetto a un contesto di diffusa sdialettizzazione come quello italiano degli ultimi decenni, il panorama linguistico veneto risulta come uno dei più vitali. Per esempio, il Veneto nel 2007 (e non c'è motivo per pensare che questi dati abbiano subito forti variazioni negli ultimi anni) rientrava tra le regioni in cui l'uso esclusivo dell'italiano risultava minore: a parlare quasi esclusivamente italiano, senza distinzione del contesto comunicativo, era solo il 23,6% degli abitanti della regione (circa al pari di Campania e Calabria); di contro, in regioni come Toscana, Liguria e Lazio la percentuale di esclusivamente italo-foni saliva fino ad attestarsi tra il 60 e all'80% degli abitanti<sup>27</sup>. Interessante notare anche come il dialetto rimanesse un mezzo di espressione relativamente diffuso sia per quanto riguardava la comunicazione in contesti familiari sia in presenza di estranei:

Le zone in cui è minore la quota di persone che utilizzano prevalentemente l'italiano con gli estranei sono la provincia autonoma di Bolzano (29,9%), dove tra l'altro, è diffuso l'uso di un'altra lingua (60,3%), il Veneto (53,7%) e la Campania (54,7%). [...] Al Nord il Veneto e la provincia di Trento sono le uniche zone dove è prevalente l'uso, seppure non esclusivo, del dialetto in famiglia (69,9% in Veneto e 64,1% nella provincia di Trento).<sup>28</sup>

Si tratta di dati emblematici circa la vitalità delle varietà venete, soprattutto se comparati con quelle di altre regioni: l'uso esclusivo del dialetto in famiglia si attestava per esempio al 9% in

---

<sup>27</sup> Dati ISTAT, consultabili al link: [http://portal-lem.com/images/it/Italie/Lingue\\_e\\_dialetti\\_e\\_lingue\\_straniere\\_in\\_Italia.pdf](http://portal-lem.com/images/it/Italie/Lingue_e_dialetti_e_lingue_straniere_in_Italia.pdf), p. 4.

<sup>28</sup> Ibid.

Piemonte e al 10% in Emilia, contro il 39% del Veneto.<sup>29</sup> E non si deve pensare a una situazione venutasi a configurare in questo modo solo a partire dagli anni 2000 in Veneto, visto e considerato che, per esempio, negli anni '80 Gianna Marcato poteva similmente affermare che:

non c'è alcun elemento che ci possa far ipotizzare un sostanziale allontanamento dai modelli culturali e linguistici consolidati dalla tradizione; il dialetto dunque è, verosimilmente, l'unica lingua viva, acquisita nell'ambito della socializzazione primaria ed usata con assoluta proprietà, per gran parte della popolazione regionale.<sup>30</sup>

In sostanza, sebbene anche il Veneto non possa dirsi immune dal più generale fenomeno di sdialettizzazione che sta interessando tutta la Penisola, sicuramente un ricco bacino di dialettofoni può essere chiamato in causa per spiegare il grande interesse di alcuni settori della popolazione nei confronti della valorizzazione del patrimonio linguistico locale.

Un altro fattore legato alla vitalità linguistica veneta, che però rientra tra le cause di natura extra-linguistica, risulta essere il particolare assetto socio-economico della regione. Il già citato documento dell'*Istituto veneto di Scienze, Lettere e Arti* sottolinea per esempio come l'uso del dialetto sia connesso al «*mantenimento di un'attività ancora in parte legata all'agricoltura, che è stata affiancata da una piccola e media industria locale*».<sup>31</sup> E il rapporto tra agricoltura e dialetto, sebbene non sia da intendere in senso deterministico, è un rapporto stretto e consolidato; è un rapporto che porta per esempio Gianna Marcato ad affermare, nell'ambito di una ricerca condotta proprio sui legami tra mondo contadino e dialetto, che «*il contadino, in quanto tale, è ancora vincolato all'uso del dialetto che, in ambiente rurale, mantiene caratteristiche di vitalità, efficienza e funzionalità*»<sup>32</sup>.

Tra i fattori interamente extra-linguistici includiamo la presenza piuttosto marcata in Veneto di partiti e formazioni politiche ispirati da obiettivi di natura autonomista o indipendentista, presenza politica che la regione condivide con poche altre realtà italiane, peraltro tutte regioni a statuto speciale (Trentino Alto-Adige, Sicilia, Sardegna e Friuli)<sup>33</sup>. Visto e considerato il profondo legame postulato tra "popolo veneto", "territorio veneto" e "lingua veneta" da parte delle realtà considerate nel corso del capitolo 2, non risulta difficile immaginare una

---

<sup>29</sup> Ibid. Tutti questi dati si riferiscono al 2006.

<sup>30</sup> Marcato, G., *Dialetto e società nel Veneto*, in Cortelazzo, M. (a cura di), *Guida ai dialetti veneti III*, Padova, CLEUP, 1981, p.91. I dati statistici qui contemplati si riferiscono al 1971.

<sup>31</sup> Banfi, E., Bruni, F., Marcato, C., Marinetti, A., Perosa, S., Valduga, P., *Per l'italiano, per le lingue. Documento ufficiale dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti*, Venezia, 2019, p.14, p. 20.

<sup>32</sup> Marcato, G., Ursini, F., Politi, A., *Dialetto e italiano. Status socioeconomico e percezione sociale del fenomeno linguistico*, Pisa, Pacini editore, 1974.

<sup>33</sup> Per una ricognizione esemplare dei più importanti partiti indipendentisti attivi in Italia si veda per esempio l'articolo di Gagliardi, A., Marini, A., *Dagli indipendentisti altoatesini ai sardi, tutte le piccole «Catalogne» d'Italia*, «Il sole 24 ore», 3 ottobre 2017 (link in sitografia).

connessione tra il fenomeno politico e quello di rivendicazione linguistica, ipotizzando che – visto anche l’alto numero di dialettofoni di cui abbiamo già dato conto – la questione linguistica appaia un ottimo strumento di creazione del consenso intorno a obiettivi mirati a rivendicare un’identità culturale non meno che un’autonomia politica veneta.

A queste motivazioni aggiungiamo inoltre il grande peso storico e politico della realtà della Repubblica di Venezia, ancora molto viva nella memoria di molti tra coloro che promuovono la “lingua veneta”; tanto forte pare essere l’attaccamento all’illustre passato veneziano da spingere alcuni a identificarsi addirittura con la bandiera della Serenissima, anziché con quella italiana o quella della Regione.<sup>34</sup>

Di segno meno locale anche la sempre maggiore diffusione di una connotazione positiva del concetto di plurilinguismo, affermatasi soprattutto in tempi recenti e in concomitanza con fenomeni di portata globale come l’ingresso di numerosi *anglicismi* nella maggior parte delle lingue romanze, l’internazionalizzazione dei percorsi scolastici, le grandi migrazioni internazionali ecc; tutti fenomeni che, in qualche modo, concorrono alla formazione di una sensibilità plurilingue come quella che abbiamo già delineato nel capitolo precedente. E proprio tenendo a mente le posizioni di quegli studiosi che abbiamo già richiamato, nell’ambito di una valorizzazione culturale generale nell’opera di promozione dei dialetti, possiamo citare nuovamente De Mauro, il quale infatti affermava che «*la planetarizzazione di ciascuna economia e dei circuiti informatici non solo non sta cancellando, ma sta esaltando la coscienza e il senso della peculiarità di ciascuna area linguistico-culturale e nazionale di fronte alle altre diverse*»<sup>35</sup>.

**3.3.2** Giunti ormai quasi alla chiusura delle nostre riflessioni circa le modalità delle rivendicazioni linguistiche venete, le loro legittimità e le loro motivazioni, apriamo una breve digressione riguardante la politica di italianizzazione perseguita dallo Stato italiano dal momento della sua Unità alla contemporaneità, in quanto si tratta di una delle motivazioni forse più profonde che possono spiegare il grande interesse dei parlanti venetofoni per la propria tradizione linguistica.

---

<sup>34</sup> È il caso di *Aggregazione Veneta*, che nell’ambito della promozione delle proprie attività propone un messaggio di forte identificazione con la memoria della Serenissima. Il video promozionale (visibile al link [https://www.youtube.com/watch?v=z7gXwEFP1\\_c](https://www.youtube.com/watch?v=z7gXwEFP1_c)) per esempio si chiude con la frase: “questa è la nostra bandiera, la bandiera della nostra civiltà, la bandiera della nostra tradizione per la nostra terra e del nostro popolo” (in riferimento alla bandiera della Repubblica di Venezia).

<sup>35</sup> De Mauro, T. *L’Italia delle Italie*, Roma, Editori riuniti, 1987, p. XI.

L'obiettivo che ci prefiggiamo è quello di confrontare le dichiarazioni, osservate nel capitolo 2, rilasciate da coloro che vivono la diffusione dell'italiano come una "umiliazione"<sup>36</sup> e la realtà storica del lungo percorso che ha portato una popolazione marcatamente plurilingue a condividere, a più di 150 anni dall'Unità, un'unica lingua maggioritaria.

Franco Rocchetta, i cui interventi abbiamo già ampiamente chiamato in causa nel corso di questo elaborato, identificava in modo molto netto i danni che la politica di italianizzazione e il mancato riconoscimento del veneto come lingua — a livello istituzionale così come a livello popolare — avevano provocato all'identità culturale del "popolo veneto". In modo particolare, individuava un profondo deterioramento della "lingua veneta" negli ambiti della sua logica interna, della visione del mondo messa in comune dal gruppo dei suoi parlanti, nonché della storia e della cultura da loro condivisa,<sup>37</sup> sottolineando che:

[i tratti che permettono una distinzione di lingue diverse] si applicano immediatamente anche alla lingua veneta; ed aiutano a valutare l'entità dell'errore e del danno - innanzitutto umano - attuati (nelle sfere dell'educazione come della politica e della sociologia e della civiltà) nel pensare di poter considerare e trattare la lingua veneta come una semplice variante o dialetto di un'altra lingua.<sup>38</sup>

È evidente che questa e simili osservazioni rendano problematica la questione dell'italianizzazione, poiché percepita come portatrice di una vera e propria compromissione della ricchezza linguistica, storica ed espressiva di una comunità.

Ma fino a che punto la storia della diffusione dell'italiano è stata un'umiliazione per le popolazioni dialettofone? Partiamo dall'osservazione dei dati sull'italofonia al momento della costituzione del Regno d'Italia negli anni '60 dell'Ottocento: l'assai noto studio di De Mauro<sup>39</sup> stimava il numero degli italofoeni a solo il 2.5% della popolazione italiana; con un calcolo solo lievemente più ottimistico, Castellani<sup>40</sup> arrivava a una percentuale di circa il 10%. Una situazione in cui la dialettofonia era sicuramente la norma per la maggior parte della popolazione del nuovo stato, motivo per cui, confrontandola con lo stato attuale delle cose, sembrerebbe lecito interrogarsi sulle modalità, magari forzose, del processo di italianizzazione.

Per ricostruire brevemente la storia delle politiche linguistiche italiane, prendiamo le mosse da una delle figure-chiave della costituzione dell'Italia unita, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto linguistico, cioè Alessandro Manzoni. Manzoni infatti, anche in virtù delle proprie necessità di romanziere, elaborò nel corso della sua vita un'enorme quantità di materiale

---

<sup>36</sup> È il caso del già citato F. Rocchetta in *Perché il veneto è una lingua e non un dialetto*, op.cit, p. 212.

<sup>37</sup> Ivi. p. 232.

<sup>38</sup> Ivi. p. 232.

<sup>39</sup> De Mauro, T., *Storia linguistica dell'Italia Unita*, 3 ed., Bari, Laterza, 1972, cit. in Marazzini, C., *La lingua italiana. Profilo storico*, 3 ed., Bologna, Il Mulino, 2002, p.394-395.

<sup>40</sup> Ibid.

rivolto alla soluzione della questione linguistica italiana, la quale ancora al tempo dell'Unità offriva persino ai colti solamente una lingua sostanzialmente "morta", seppure diffusa sul piano della comunicazione alta e letteraria, senza che si disponesse di alcun mezzo espressivo di larga diffusione che fosse adatto alla comunicazione quotidiana e familiare in tutto il territorio della Penisola. Al tentativo di superare questo ostacolo, Manzoni dedicò gran parte della sua attività di romanziere, a partire dalla prima stesura del *Fermo e Lucia* del 1821, quindi ben prima che il problema si ponesse sotto l'ottica socio-politica dettata dall'Unità.<sup>41</sup> Più esplicito e significativo sarà successivamente l'interesse del Manzoni "studioso" per la questione della lingua italiana, come appare manifesto in documenti come la nota lettera al linguista Giacinto Carena, datata 1846 e in cui viene difesa, per la prima volta pubblicamente, la tesi della fiorentinità dell'italiano. Si veniva così a delineare quella che poi sarebbe stata anche la politica linguistica promossa da Manzoni all'indomani dell'unificazione: promuovere la formazione di una lingua che fosse finalmente unitaria, non solamente sul piano letterario, ma anche e soprattutto adatta a tutti gli ambiti della comunicazione orale, e auspicare che questa fosse plasmata sull'uso dei fiorentini colti dell'epoca, in modo da innestarsi in relativa continuità con la passata tradizione letteraria su base toscana. I modi in cui questa strada andasse perseguita, secondo Manzoni, dovevano comprendere l'elaborazione di un dizionario della lingua italiana che si basasse su criteri nuovi (il Giorgini-Broglio<sup>42</sup>, di ispirazione manzoniana, per esempio non includerà frasi d'autore a esempio dei vari lemmi, e le sostituirà con frasi anonime a testimonianza di un uso generale della lingua); la conseguente compilazione di dizionari dialettali con cui da tutta Italia ci si potesse rapportare alla lingua unitaria; la diffusione linguistica tramite il percorso scolastico e la predilezione di insegnanti di provenienza toscana. Il 14 gennaio 1868 era stata nominata dall'allora ministro dell'istruzione Broglio una commissione, cui venne affidato il compito di individuare i metodi più adatti per la diffusione della lingua italiana. Si trattava di una commissione divisa in due sezioni, una milanese, composta da Manzoni e altri fedeli manzoniani, e una fiorentina, in cui sedevano personalità come Tommaseo e Lambruschini. Nonostante lo scopo del ministro fosse quello di facilitare la condivisione delle istanze manzoniane, di cui egli stesso era sostenitore - e infatti la presidenza dell'intera commissione era di Manzoni -, la sezione fiorentina non accettò di buon grado le proposte manzoniane e anzi, mostrò di voler seguire una linea d'azione

---

<sup>41</sup> L'intenzione di scrivere un romanzo in cui i protagonisti fossero figure del popolo, e non altolocate, poneva Manzoni di fronte allo scarto esistente tra l'italiano letterario e una lingua che si avvicinasse di più all'orizzonte narrativo che si proponeva di esprimere. Il progetto narrativo manzoniano si concretizzò infine nella pubblicazione dell'edizione cosiddetta "quarantana" dei Promessi Sposi (1840-42), un'opera linguisticamente molto diversa da quella pensata vent'anni prima, e realizzata soprattutto grazie a una lunga attività di studio e di contatto diretto con la lingua fiorentina dell'uso contemporaneo, che Manzoni stesso dovette apprendere soggiornando a Firenze per un certo periodo.

<sup>42</sup> Il vocabolario in questione è pubblicato a partire dal 1870 e, definitivamente, nel 1897.



completamente diversa. Di fatto quindi, la proposta manzoniana venne respinta. Nella sua nota *Relazione*<sup>43</sup>, Manzoni proponeva la scelta del fiorentino in virtù di due presupposti: innanzitutto quello per cui solo un dialetto elevato a lingua avrebbe permesso alla futura lingua nazionale di arricchirsi della vitalità propria degli idiomi vivi — il fiorentino quindi è percepito come dialetto, tanto quanto il milanese, ma con la consapevolezza che ogni dialetto è in realtà una lingua piena —; in secondo luogo il fatto che questo si potesse facilmente innestare sulla precedente tradizione letteraria di base toscana.

Nonostante l'impegno nell'elaborare un modello pratico di diffusione linguistica di così vasta portata, è necessario notare che i modelli di unificazione che Manzoni aveva in mente all'atto di stendere la *Relazione* fossero in realtà piuttosto problematici, in quanto identificabili con la Francia moderna e il mondo romano antico; in altre parole:

Il suo rigore teorico lo portava ad assimilare il caso del nostro paese a quello della Francia, proponendo di realizzare da noi artificialmente ciò che spontaneamente la storia aveva prodotto olttralpe. Non lo coglieva il dubbio che la soluzione vantata come “naturale”, se intesa in modo troppo rigido, potesse assumere un carattere impositivo e artificioso.<sup>44</sup>

A mettere in luce le problematicità dell'approccio manzoniano fu Graziadio Isaia Ascoli, il quale evidenziò precocemente il problema di un modello di diffusione linguistica centralistico ispirato a quello francese, applicato però a una realtà tanto frammentata come quella italiana: in Francia l'unità nazionale aveva infatti preceduto l'unità linguistica e la scelta della varietà unica era stata il riflesso dell'importanza politica di Parigi, raggiunta nel corso di lunghi processi storici. Nulla di tutto questo era mai successo in Italia e nessun prestigio di questo tipo aveva mai interessato Firenze. Inoltre, da linguista e dialettologo, Ascoli era ben consapevole della duplice natura, linguistica ed extra-linguistica, sottostante a ogni lingua: da questo derivavano l'impossibilità di calare una lingua dall'alto per volere governativo e, al contrario, la previsione che una reale lingua unitaria sarebbe pervenuta, per l'Italia, solamente al completamento di quei lunghi processi che avrebbero favorito un fitto scambio culturale tra le sue regioni. Le due prospettive, quella di Manzoni e di Ascoli, erano già all'epoca rappresentative di due modi opposti di intendere la lingua italiana e lo stesso stato italiano:

Manzoni si colloca nella fase eroica del Risorgimento, impegnato nella creazione di una coscienza comune animata dalla passione per gli ideali unitari; Ascoli è invece impegnato nella modernizzazione delle strutture burocratiche, le quali richiedono l'apporto tecnico di una classe di professori assunti in un'università moderna, per dare il loro contributo non più alla creazione, ma

---

<sup>43</sup> Si tratta della Relazione indirizzata al ministro dell'Istruzione Emilio Broglio, datata 1868 e con il titolo “*Dell'Unità della lingua e dei mezzi per diffonderla*”.

<sup>44</sup> A. Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, Edizione critica del ms. Varia 30 della Biblioteca Reale di Torino a cura di C. Marazzini e L. Maconi, con due note di G. Giacobello Bernard e F. Malaguzzi, Castel Guelfo di Bologna, Imago - Società Dante Alighieri, 2011, p. 22.

alla stabilizzazione del meccanismo statale. Per questa generazione di tecnici, le differenze sociali, economiche, strutturali diventavano l'oggetto principale di intervento: la lingua risultava la conseguenza, non più la premessa, del processo unitario.<sup>45</sup>

Rilevante è anche l'attenzione posta da Ascoli nei confronti dei potenziali danni causati dal perseguimento di una completa unificazione linguistica: in sostanza, era vivo il timore che la ricchezza espressiva dei dialetti venisse ridotta e con essa anche la stessa diversità linguistica del paese; inoltre, Ascoli temeva che la lingua di cultura avrebbe risentito degli influssi del parlato e avrebbe ridotto la propria capacità di trattare argomenti scientifici e tecnici. Secondo uno dei padri della moderna dialettologia, dunque, una politica caratterizzata dal perseguimento a tutti i costi di una forte omogeneità linguistica poteva tranquillamente essere messa in secondo piano, per favorire invece una maggiore integrazione tra i sistemi linguistici già esistenti.<sup>46</sup>

È evidente perciò che i rischi di una politica di italianizzazione imposta dall'alto fossero reali e noti già a fine '800, nonostante si debba ricordare che gli interventi di Ascoli non raggiunsero mai il grande pubblico e furono limitati a una circolazione tra specialisti.<sup>47</sup>

Per valutare gli effetti della politica di italianizzazione sicuramente l'istituzione scolastica costituisce un punto di partenza di primaria importanza. Con l'Unità infatti, la scuola elementare divenne gratuita e obbligatoria in tutto il Paese, man mano che la legislazione sabauda (all'epoca all'avanguardia in materia di scolarizzazione) veniva estesa ai nuovi territori dello Stato italiano. Tuttavia, come ha dimostrato sempre De Mauro<sup>48</sup>, fino ai primi anni del '900 rimase molto alto il numero di coloro che eludevano l'obbligo scolastico, fenomeno accompagnato da un indubbio stato di arretratezza delle istituzioni scolastiche e da una generale impreparazione degli insegnanti, che spesso non possedevano loro stessi in prima persona la piena padronanza della lingua italiana che avrebbero dovuto insegnare. Questi fattori, combinati, resero indubbiamente problematica l'azione della scuola post-unitaria nel compito di unificare la parlata nazionale tramite l'istruzione; nondimeno la scuola elementare contribuì non poco alla diminuzione della percentuale di analfabeti, che passarono dal 75% del 1861 al 40% del 1911.<sup>49</sup> Altre cause dell'unificazione linguistica vengono individuate da De Mauro nelle migrazioni interne, nell'inurbamento, nella radio e nei giornali (che dalla seconda metà del secolo aumentano le tirature e non diventano solo appannaggio di pochi abbonati) e

---

<sup>45</sup> Ivi. p. 20.

<sup>46</sup> La maggior parte delle opinioni di Ascoli in merito sono pubblicate nel *Proemio all'Archivio glottologico italiano* (1873), rivista specialistica fondata da Ascoli stesso.

<sup>47</sup> Marazzini, C., *La lingua italiana. Profilo storico*, 3 ed., Bologna, Il Mulino, 2002, p. 399.

<sup>48</sup> De Mauro, T., *Storia linguistica dell'Italia Unita*, 3 ed., Bari, Laterza, 1972, cit. in Marazzini, C., *La lingua italiana. Profilo storico*, 3 ed., Bologna, Il Mulino, 2002, p. 396.

<sup>49</sup> Ibid.

soprattutto nella leva militare obbligatoria e nel lavoro pubblico. Importante fu anche il fattore delle migrazioni: tra 1871 e 1955 furono 7 milioni gli emigrati che non tornarono più in Italia, eliminando spesso dai conteggi le fasce più a rischio di emarginazione e analfabetismo; contemporaneamente i 14 milioni di emigrati che ritornarono nei propri paesi d'origine contribuirono al progresso del paese, spesso arricchiti di una prospettiva che rivalutava in modo positivo l'educazione, l'alfabetizzazione e l'abbandono del dialetto.<sup>50</sup>

Appare legittimo parlare perciò di un'evoluzione dell'italiano parlato che corrisponde a una via mediana tra le aspettative di Manzoni e i moniti di Ascoli: l'imposizione dall'alto di una lingua su base fiorentina sicuramente ebbe i suoi effetti, vista la quantità di tratti trasmessi alla lingua odierna dall'uso manzoniano<sup>51</sup>, ma probabilmente influì in modo più deciso il lungo processo di omogeneizzazione culturale, avviato con l'industrializzazione del paese e l'intensificazione degli scambi tra regioni nel corso del Novecento. L'unificazione linguistica che un tempo era stata da molti creduta realizzabile a partire da una politica linguistica guidata dall'alto, in realtà si realizzò prevalentemente per merito delle influenze di diversi fattori economici, sociali e demografici.

Il fatto che questo processo possa definirsi una violenza nei confronti dei dialetti è un'opinione dibattuta. Per esempio, aderente alla linea manzoniana è il pensiero espresso da Francesco Bruni e colleghi, che condividono una visione per cui risulterebbe

frutto di pregiudizio la convinzione, smentita dalla realtà attuale e dalla storia, che la lingua nazionale abbia discriminato i dialetti, e che l'italiano sia stato imposto al paese dai piemontesi nel tempo dell'Unità d'Italia.<sup>52</sup>

Secondo questa linea infatti, a determinare il primato del fiorentino al tempo dell'Unità sarebbe stata la plurisecolare preminenza della letteratura italiana su base toscana, fatto che avrebbe reso l'opzione fiorentina, se non una scelta obbligata, quantomeno una decisione molto ragionevole. Un altro fattore assai rilevante riguardo al quale l'opinione dell'*Istituto veneto* sembra divergere da quanto detto finora è quello costituito dall'allargamento dell'istruzione elementare: si pone infatti l'accento prevalentemente sul fatto che, nonostante le numerose difficoltà prima illustrate, la scolarizzazione elementare gratuita abbia consentito agli strati sociali che precedentemente erano rimasti esclusi dalla diffusione dell'italiano di

---

<sup>50</sup> Ivi. p. 398

<sup>51</sup> Ivi. p. 401-405. Esempi di usi di derivazione manzoniana sono la diffusione dei pronomi "lui"/"lei" con la funzione di soggetto; l'eliminazione di *d* eufonica nei monosillabi *ed/ad* non seguiti da vocale; alcuni fiorentinismi come il monottongamento di *uo* dopo suono palatale, assente invece nella tradizione letteraria precedente.

<sup>52</sup> Banfi, E., Bruni, F., Marcato, C., Marinetti, A., Perosa, S., Valduga, P., *Per l'italiano, per le lingue. Documento ufficiale dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti*, Venezia, 2019, p. 14.

cultura di accedere per la prima volta allo strumento linguistico unitario. In sostanza, non si sarebbe trattato di un'imposizione dall'alto di una lingua nuova, ma semplicemente dell'aumento del numero di utenti in grado di apprendere la lingua di cultura, la quale, da secoli ormai, era l'italiano di base toscana. Una prospettiva del tutto diversa da quella di chi sostiene la prevaricazione dell'italiano sui dialetti: quasi a dire che quella della diffusione dell'italiano sia in realtà leggibile nella chiave di una «*storia di libertà e poi anche di emancipazione e promozione culturale e sociale*». <sup>53</sup> Di conseguenza, si giustifica anche la scelta di non impiegare diversi dialetti come basi per una lingua, o più lingue nazionali: non essendo rigidamente standardizzati, infatti, sarebbe stato più difficile elevarli a lingua di istruzione, né avrebbe avuto senso codificarli tutti al momento dell'Unità, dal momento che non si era optato per un assetto federale per lo Stato italiano. Inoltre, a confutare l'idea di una forte imposizione statale in ambito linguistico, si può sottolineare anche la mancanza di uno spiccato centralismo per quanto riguarda la storia politica dell'Italia, in passato come oggi, peculiarità che porta a vedere il nostro paese come l'«*Italia delle cento città, tollerante delle differenze anche linguistiche, nella quale il ruolo di Roma non era e non è soverchiante*». <sup>54</sup>

Ciò comunque non toglie la possibilità di leggere criticamente la storia linguistica dell'Italia unita quantomeno nell'ottica di individuare retrospettivamente una diversa e auspicabile politica di insegnamento dell'italiano, mirata all'impiego del dialetto come strumento di apprendimento più inclusivo, mentre probabilmente «*in quel tempo (dal 1861 in poi) non si ricavò l'utilità didattica che si poteva ottenere da un uso intelligente dei dialetti in classe*» <sup>55</sup>.

Un errore nell'attuazione delle politiche linguistiche è individuato per esempio anche da Tomasin, il quale propone una connessione diretta tra i fenomeni di rivendicazione delle parlate venete e le politiche linguistiche poco lungimiranti avviate in passato, affermando infatti che:

il grande interesse che la società italiana – e particolarmente veneta – di oggi dimostra nei confronti delle proprie varietà linguistiche locali deriva in parte dal senso di inadeguatezza di alcune delle direzioni prese dalla cultura italiana postunitaria in fatto di lingua. <sup>56</sup>

In concreto, per una ricognizione più specifica sui problemi di impostazione delle politiche linguistiche che lo Stato italiano ha adottato dall'Unità a tempi recenti (in questo scritto ci affidiamo prevalentemente alla ricostruzione di Lucilla Pizzoli <sup>57</sup>) – ammesso che si possa

---

<sup>53</sup> Ivi. p. 16.

<sup>54</sup> Ivi. p. 17.

<sup>55</sup> Ibid.

<sup>56</sup> Tomasin, L., *L'italiano, un amico dei dialetti*, «Corriere di Verona», 21 marzo 2019, p. 1.

<sup>57</sup> Pizzoli, L., *La politica linguistica in Italia. Dall'unificazione nazionale al dibattito sull'internazionalizzazione*, Roma, Carocci Editore, 2018.

parlare di politiche vere e proprie e non di interventi impliciti <sup>58</sup> – sembra possibile affermare che l'unità linguistica italiana non venne raggiunta tanto per merito di un interesse statale verso la promozione della lingua comune, e che questo interesse, quando ci fu, fu deleterio per la percezione dei dialetti agli occhi della popolazione. D'altronde, gli effetti delle storture politiche che portarono nel corso del tempo a un giudizio negativo estremamente diffuso sui dialetti, sono ricordati anche da Gianna Marcato, quando, in un'intervista del 2013, sottolineava che:

Il dialetto vive se le generazioni che devono trasmetterlo decidono di farlo. Alcuni dicono che il dialetto è stato salvato negli anni settanta proprio da chi sapeva bene l'italiano. Perché la vergogna e il disagio di dover interloquire in un mondo nuovo con una varietà di lingua che si sapeva disprezzata ha fatto sì che solo chi aveva acquisito una certa sicurezza linguistica potesse azzardarsi a parlarlo.<sup>59</sup>

In tempi successivi all'intervento manzoniano e al contesto culturale che lo accompagnava, sostanzialmente impostato sulla fiducia di un indirizzamento linguistico che partisse dall'alto, dai pareri degli esperti e dei letterati e dai desideri del governo, l'interesse dello Stato nei confronti dell'istruzione si ridusse notevolmente e «*malgrado alcuni interventi parziali, la scuola non divenne mai una priorità nei programmi della classe dirigente italiana*».<sup>60</sup> A partire dalla Legge Orlando del 1904, nonostante un aumento dell'obbligo scolastico fino ai 12 anni, i programmi su cui si basava l'istruzione italiana furono tutti incentrati su una visione negativa dei dialetti, il cui uso doveva essere ridotto il più possibile, soprattutto in classe e tramite le severe correzioni del maestro.<sup>61</sup> Una breve parentesi che interrompe momentaneamente questo atteggiamento di "lotta ai dialetti" è costituita dallo sforzo di Giuseppe Lombardo Radice, il noto pedagogista che curò i programmi scolastici per le scuole elementari confluiti all'interno della Riforma Gentile del 1923: per la prima volta i dialetti venivano considerati all'interno del processo di apprendimento della lingua italiana e venivano elevati a strumento utile per la scolarizzazione. Tuttavia, questa forma illuminata di inclusione dei dialetti nel percorso di italianizzazione venne presto accantonata e, già dagli anni '30, in tutti i programmi scolastici redatti dal Ministero scomparve ogni accenno al patrimonio dialettale. Un approccio che non ignorasse l'esistenza della dialettofonia e al contrario la rendesse parte fondamentale di un percorso scolastico, pur mirato all'italianizzazione, non venne recuperato nemmeno nel

---

<sup>58</sup> Secondo Pizzoli, le politiche linguistiche esplicite, rispetto a quelle implicite, si caratterizzano per il ricorso alla pianificazione linguistica, elaborata da linguisti e mirata a cambiamenti strutturali interni alle lingue stesse ; al contrario quelle implicite si servono di mezzi indiretti, come la marginalizzazione di varietà sentite come concorrenti.

<sup>59</sup> Gallina, P., *Dialetto: una lingua contesa tra giardinieri e botanici*. Intervista visibile al link <http://www.waltertobagi.net/?p=839>.

<sup>60</sup> Gensini, *Breve storia linguistica dall'unità a oggi*, Roma, Carocci Editore, 2005, cit. in Pizzoli, L., *La politica linguistica in Italia*, op. cit., p. 144.

<sup>61</sup> Pizzoli, L., *La politica linguistica in Italia*, op. cit., p. 146.

dopoguerra.<sup>62</sup>

Durante il fascismo, gli sforzi rivolti all'affermazione di una sola possibile lingua nazionale furono particolarmente intensi, tanto da portare alcuni ad affermare che solo in quel contesto l'Italia elaborò un reale progetto di politica linguistica nazionale, e si indirizzarono primariamente contro l'uso dei dialetti, delle lingue straniere e delle lingue minoritarie. Nei confronti del dialetto, però, è da sottolineare l'atteggiamento sostanzialmente ambiguo del regime, che si trovava a dover fare i conti con una forte base di consenso di estrazione popolare e dialettofona, e le dichiarazioni ufficiali dell'accanita difesa di una forte unità linguistica. Successivamente, solo negli anni '60 si assistette a una nuova apertura al mondo dialettale: il 1962 fu l'anno in cui venne approvata un'ulteriore estensione dell'obbligo scolastico, questa volta fino ai 14 anni, e nei nuovi programmi ministeriali tornarono a comparire riferimenti al metodo di insegnamento "dal dialetto alla lingua". In questo senso, particolarmente rilevante fu l'intervento di Don Lorenzo Milani, con la famosa *Lettera ad una professoressa* del 1967: per la prima volta l'opinione pubblica e soprattutto i quadri dirigenti del paese vennero messi di fronte alla necessità di prendere provvedimenti specificamente mirati all'acquisizione linguistica da parte di soggetti dialettofoni, senza che questi fossero considerati inferiori o con un difetto culturale da correggere, invece che individui provenienti da contesti socio-culturali che per secoli avevano conservato il dialetto locale come lingua materna.

In definitiva, dopo questo lungo excursus appare evidente che il lungo e difficoltoso processo di italianizzazione non possa essere ridotto a una visione semplicistica di "italiano contro dialetto" e che si sia realizzato, nel tempo, non solamente per volere governativo, ma anche e soprattutto in risposta ai fisiologici cambiamenti che investono una società infine tenuta insieme anche da un'unità politica. Dunque, nonostante risulti inconfutabile la presenza di tratti marcatamente dialettofobi all'interno delle politiche linguistiche perseguite dall'Italia tra Ottocento e Novecento, il discorso sull'omogeneizzazione linguistica non può in nessun modo essere identificato nella sua interezza con l'intento di danneggiare l'integrità delle realtà dialettofone.

---

<sup>62</sup> Ivi. pp. 146-148.

## CONCLUSIONI

Nei capitoli 1 e 2 abbiamo passato in rassegna esempi di realtà impegnate nella valorizzazione dei dialetti veneti, tentando di metterle in relazione con le definizioni che sono proprie degli ambiti specialistici di riferimento. A questo proposito, abbiamo osservato come una promozione delle varietà dialettali possa per esempio realizzarsi nell'ambito di attività prettamente culturali e che ciò possa avvenire sia in allineamento con le nozioni fornite dalle discipline linguistiche, sia ponendosi in una prospettiva di polemica contro i pareri degli specialisti; parallelamente, abbiamo rilevato anche l'operato di numerosi soggetti che si rifanno a presupposti e obiettivi esclusivamente politici. Infine, nel corso del terzo capitolo, abbiamo cercato di presentare possibili modelli interpretativi che contribuiscono a spiegare le cause, linguistiche ed extra-linguistiche, del grande interesse di buona parte della collettività dialettologa veneta per una maggiore o diversa rappresentazione della propria parlata locale.

A questo punto, posto che le definizioni di *lingua* e *dialetto* appartengono rispettivamente ai campi della linguistica generale e della sociolinguistica, si potrebbe forse affermare che quello tra sostenitori della dicitura di *dialetti veneti* e di *lingua veneta* sia un dibattito facilmente riscrivibile attraverso una più accurata esplicitazione dell'ambito di riferimento. Qualora questo non fosse sufficiente, cioè in quei casi in cui il desiderio di un'elevazione della propria parlata a *lingua* tragga le proprie radici da motivazioni identitarie, potrebbe risultare praticabile una rivalutazione complessiva del significato con cui vengono tratteggiati i dialetti italiani a livello di senso comune, ponendo l'accento sul fatto che una loro subordinazione alla lingua italiana sul piano sociolinguistico non determina in alcun modo uno svilimento sociale o culturale dei parlanti dialettologi o della loro tradizione locale. Quando invece le cause delle rivendicazioni linguistiche siano da attribuire a particolari aspirazioni politiche, così come anche i motivi di un loro eventuale rifiuto, è forse doveroso ricordare la "pericolosità"<sup>1</sup> di un'unione tra interessi culturali e politici che però non si arricchisca di una riflessione condotta da esperti: il rischio è infatti da un lato quello di banalizzare le istanze proposte o, dall'altro, di attribuire eccessivo peso alle implicazioni sussistenti tra uso di una lingua e patrimonio culturale che essa veicola e rappresenta.

Inoltre, significativa è risultata la rilevazione del fatto che una delle motivazioni forse più profonde addotte per la rivendicazione della "lingua veneta" sia riconducibile a una percezione negativa del processo di italianizzazione "subita" — così nella coscienza di alcuni parlanti veneti — al momento della diffusione dell'italiano prima come norma scritta, e

---

<sup>1</sup> Questa tesi compare espressa in un articolo di Tomasin, in Tomasin, L., *La lingua veneta e lo scudo dei politici*, «Corriere del Veneto. Padova e Rovigo.», 9 dicembre 2016, p.1, p.3

successivamente come codice primario di comunicazione. Questa prospettiva risulta in parte attribuibile a un' imprecisa ricostruzione storica per quanto riguarda il periodo di affermazione della norma letteraria su base toscana, e si afferma solo a patto di equivocare un insieme di fattori culturali, letterari e anche economici, scambiandoli per una forzatura politica; per quanto riguarda epoche più recenti, l'intercettazione di un sentimento collettivo di sottomissione a una cultura talvolta percepita come estranea, cioè quella italiana, deve anche tenere conto degli effetti delle poco lungimiranti politiche di italianizzazione, le quali sono state spesso concepite in senso antidialettale o pensate ignorando il retroterra culturale della popolazione dialettologa post-unitaria.

Pertanto, l'osservazione di questi fenomeni dovrebbe porre nella condizione di prendere atto della concreta possibilità che si verifichino storture nel discorso di rivendicazione dei dialetti italiani, non solamente di quelli veneti. E si tratta di un rischio riscontrabile da entrambe le parti: da parte dei promotori delle autonomie dialettali, nel momento in cui non si conduca una riflessione preliminare sulle motivazioni storiche che hanno portato alla definizione dei dialetti italiani e qualora non ci si guardi dal ripetere errori simili a quelli commessi al momento dell'italianizzazione del paese, questa volta però in senso anti-italiano; al contempo, da parte delle istituzioni più intimamente legate alla promozione della lingua nazionale, nel momento in cui si ignorino gli appelli di una regione che evidentemente sente un legame importante con i mezzi espressivi tipici della tradizione locale, in un modo che, invece di eliminare la questione, potrebbe renderla più critica, favorendone la difesa da parte gruppi politici potenzialmente dannosi per l'unità nazionale.



## APPENDICE

*Intervista a Alessandro Mocellin, presidente dell'Accademia dea Bona Creansa, istituzione presso cui è docente dal 2014 nei corsi di "lingua veneta" indirizzati agli adulti.*

**Secondo lei, perché oggi giorno le varietà venete necessitano di attività di promozione linguistica e perché è importante impegnarsi in tal senso, come lei sta facendo tramite i suoi corsi e i suoi interventi online?**

La risposta breve è una risposta di libero accesso nel mercato delle idee, nel senso più nobile del termine: esiste una offerta formativa perché esiste una domanda formativa. Non fosse per la corrente emergenza sanitaria, in questo 2020 avremmo raggiunto i 50 corsi di veneto erogati in andragogia in tutte e sette le province venete. Ampliando, occorre dire che i corsi di veneto che abbiamo ideato e che ho tenuto in tal considerevole numero fino ad ora, sono stati la risposta ad una necessità esplicita delle persone, ad un bisogno del sé più intimo della comunità veneta, sia per chi vi è nativo che per chi l'ha come comunità di elezione. Quindi, la domanda effettiva che dobbiamo porci, e dobbiamo porre, è "perché c'è richiesta di attività di promozione linguistica veneta?": il resto è una conseguenza operativa. Peraltro, ciò che ho riscontrato nella mia personale esperienza con le docenze per i Percorsi di Lingua Veneta nelle scuole secondarie di primo grado è che i primi a sentire il bisogno di una formazione sul tema linguistico veneto sono gli insegnanti stessi che si accorgono, mi hanno confessato alcuni, di non essere stati dotati né di materiali né di formazione adeguata per rispondere alle richieste dei ragazzi, che nel diventare adolescenti iniziano a porsi la questione linguistica, auto-autorizzandosi ad approfondire e a fare domande – magari pure con la *vis* adolescenziale – su un tema spesso negato *in primis* dall'autorità genitoriale, in adesione ad antiche quanto ormai logore ed antiscientifiche convinzioni sulla preferibilità del monolinguisma rispetto al bilinguismo familiare, dando prevalenza sempre e solo alla lingua maggiore per privilegi o per dimensione. Questo predicamento, assunto da molti, porta chiaramente a scartare il veneto rispetto all'italiano, ma anche poi a scartare l'italiano preferendo l'inglese, ben più dotato per impeto e dimensioni rispetto a qualunque altra lingua. Se il mondo educativo italiano non comprende che la sfida del secolo non è *quale* lingua scegliere in ottica monolinguisma, bensì capire che l'ottimo sistematico è adottarle tutte e tre a mutuo rinforzo (gli studi di Cummings sono rivelatori sul punto, anche in prospettiva glottodidattica), allora la sfida la vinceranno insieme sia il veneto che l'italiano e l'inglese sarà un alleato. Se invece si insiste con la bugia autocratica del monolinguisma di Stato, vincerà l'inglese e a farne le spese sarà per primo l'italiano. Esiste infine una controdeduzione necessaria in merito a questa domanda sulla promozione linguistica del veneto, e la pongo in forma interrogativa: perché ci chiediamo le cause del bisogno di promozione del patrimonio linguistico veneto, quando a pochissimi chilometri, la medesima domanda se posta per il ladino o il friulano risulterebbe assurda e sorpassatissima? E se fra qualche anno, che sia uno, dieci o cento, il veneto venisse anch'esso riconosciuto per legge, non sarà meglio aver fatto come hanno fatto i *furlanòfoni* che hanno cominciato a promuovere la loro lingua – con gli stessi esatti problemi nostri – ben prima che giungesse il sigillo della legge 482/99?

**Quali sono le conseguenze insite nella denominazione delle varietà venete come *dialetti* e non come *lingue*, sia a livello di discorso comune, sia a livello istituzionale? Qual è il beneficio che si potrebbe ottenere da un riconoscimento diffuso del titolo di "lingua veneta"?**

Il problema tassonomico qui in filigrana dovrebbe essere affrontato e risolto o anzi spiegato con precisione dal mondo accademico, perché per quanto mi consta, se la scienza si serve di termini e non di parole, non può usare scambievolmente lo stesso termine con significati diversi in settori diversi. Mi spiego meglio. Il termine "dialetto" ha due significati molto diversi e non sovrapponibili in due settori del discorso sulle lingue: "dialetto" come varietà di una lingua manifestante dunque un differenziale costitutivo rispetto all'insieme di cui è parte (in linguistica pura); e "dialetto" come codice comunicativo manifestante restrizioni funzionali d'uso (frequenza, profondità, domini) rispetto ad altra lingua in una data comunità (in sociolinguistica, anche stratificando nella linguistica storica).

Per la linguistica pura il veneto è una lingua: non ho ancora letto nessun contributo che affermi il contrario, né tantomeno che si premuri di dimostrare il contrario. Per la sociolinguistica, invece, il veneto nella società italiana è un dialetto (d'uso ben più ristretto rispetto all'italiano), ma nella società veneta si potrebbe anche dire che è una lingua, visto l'uso diamesico e diastratico diacronicamente e diatopicamente spesso parificabili all'italiano. Così l'italiano degli italiani che vivono a New York, linguisticamente è una lingua (ovvio), ma sociolinguisticamente si potrebbe pure dire che lì è dialetto, rispetto alla vera e unica lingua che è l'inglese.

A commento della ventilata possibilità di parlare addirittura di "lingue venete", affermo volentieri di trovare radicalmente infondata sul piano linguistico (della linguistica) la definizione, e di vederla come un indice di *vis polemica* in forma iperbolica: chi afferma, con effetti meramente atomistici, che esistano molte lingue venete, non ammette che esista nemmeno una lingua veneta. Sono problemi che l'epistemologia occidentale ha risolto secoli e secoli fa: non si può predicare una proposizione vera per un collettivo di singoli ed al contempo negarla a tutti i singoli individualmente. Occam raderebbe volentieri questa improvvida superfetazione definitoria di "lingue venete".

Sul piano giuridico, il riconoscimento linguistico ha effetti importanti su svariati piani, che da quello meramente normativo a cascata coinvolgono anche gli aspetti sociolinguistici e didattici. Se poi il riconoscimento giuridico sia causale o causato rispetto ad un riconoscimento "diffuso" sul piano sociale *lato sensu*, non è dato sapersi. A noi, peraltro, più che *far riconoscere* la lingua veneta spetta e aggrada *farla conoscere*.

**A suo parere, cosa sbagliano o mancano di fare le istituzioni italiane nei confronti della dialettofonia in generale, e di quella veneta in particolare?**

Non so quanto valga la mia risposta in merito, ma senza pretese di dare soluzioni o consigli a chicchessia, credo che ci sia un errore culturale a monte di molte partite sulle lingue in Italia: il monolinguisimo. Onde non ripetermi, rimando alle mie risposte 1 e 9 a titolo di completamento.

**Come si rivolgerebbe alle nuove generazioni, spesso prevalentemente italofone e con poche nozioni dei dialetti locali, per avvicinarle allo studio e alla curiosità nei confronti del proprio patrimonio linguistico locale?**

Per la verità, ciò che abbiamo più volte riscontrato - nell'ordine delle centinaia - è che nei giovani la rilevata riduzione di competenza linguistica veneta (parlare di nozioni in campo di acquisizione linguistica è un errore tipicamente nostro italiano) si tramuta in un fenomeno preciso: la frustrazione per l'impotenza linguistica. Ad esso, le reazioni personali sono duplici: da un lato chi come la volpe esopica sublima la frustrazione dell'impedimento rigettando il patrimonio come inutile, dall'altro chi come la tartaruga - sempre Esopo ci assista - parte molto indietro ma con lo studio recupera una competenza linguistica più solida e più completa dell'agile lepre settantenne che pensa che la sua competenza linguistica sia garantita dal fatto che, nozionisticamente, conosce il nome veneto di un attrezzo agricolo che non ha mai neanche usato.

All'Accademia spetta una sola cosa: fornire gli strumenti, i metodi, le risorse didattiche e le occasioni d'uso, espandendo frequenza, varietà e profondità dell'esposizione linguistica e dell'esperienza didattica. Libri per bambini, libri per adulti, prodotti informatici, traduzioni di classici, pubblicazioni di ricerca e pubblicazioni divulgative. E quant'altro all'uopo serva.

**Lei personalmente sarebbe favorevole all'introduzione della "lingua veneta" come materia di insegnamento obbligatoria? E perché?**

In generale non sono mai favorevole a opzioni obbligatorie, se mi è consentito l'ossimoro. Se può giovare, aggiungo che personalmente essendo anche tenore lirico, ho tenuto diversi corsi di dizione della lingua italiana, tema di cui mi interessa molto e di cui l'intera italianistica non si cura se non sul piano di un fonetismo iperanalitico, ignorando invece la necessità che i docenti di lingua italiana la sappiano davvero pronunciare: un ignorare che è cosa per me inspiegabile. Tornando al veneto, da quanto ho potuto vedere per esperienza diretta, non dico ovunque ma in buona parte del Veneto c'è desiderio di comprensione e di sviluppo del tema. Stiamo conducendo delle indagini sul punto e, straordinariamente, al momento mi trovo al centro di ben tre tesi di laurea (di cui una all'estero) inerenti il tema della lingua veneta e dei progressi recentemente fatti, non lo nascondo, soprattutto grazie all'operatività dell'Accademia de la Bona Creansa, l'Accademia de la Łengua Veneta che *pro tempore* rappresento.

Più nel merito, il fatto che l'apertura giuridica alla didattica di una lingua significhi fissarne una obbligatorietà è proposizione tanto comune quanto ignara del quadro ordinamentale, e che l'insegnamento del veneto implichi obbligatoriamente la creazione di una materia specifica è smentito dalla glottodidattica, che offre svariate opzioni alternative. Nei Percorsi di Lingua Veneta a scuola, già svolti in diverse occasioni con qualche centinaio di studenti delle secondarie di I grado, abbiamo utilizzato per esempio approcci di *Eveil aux langues* e di *Intercomprensione romanza* (con la versione veneta, da noi curata assieme agli autori, dei sette setacci). Per vero, anche di intercomprensione con altre lingue europee: tra lessico, fonologia, morfologia, sintassi e pure ortografia, il veneto è un patrimonio linguistico formidabile, favorito dalla sua storia e dalla sua posizione geografica. Si valorizza quel che si

ha, e il veneto ha *decisamente* molto. V'è poi tutto ciò che concerne i benefici del bilinguismo sociale e scolastico (non solo quelli economici e sociali, ma anche quelli cognitivi e linguistici su terze lingue). Tutte occasioni da non perdere. La lingua veneta non sia solo il testo della questione, ma anche un pretesto, un'occasione, un'opportunità per aggiornare il software delle nostre credenze e convinzioni sulle lingue, che in troppi casi concepisce ancora il nostro cervello come un grammofono anziché come uno smartphone.

**Potrebbe spiegare sinteticamente il ruolo della teoria del multi-standard nell'ambito dell'elaborazione dei corsi di lingua veneta promossi dall'Accademia de la Bona Creansa e da lei impartiti? O, qualora questa teoria non rivestisse un ruolo sostanziale, potrebbe spiegare come è giunto alla formulazione dei programmi dei corsi e alla conseguente scelta delle varianti da insegnare ai suoi studenti?**

Buona la prima. Nella programmazione del Corso de Veneto, che alla data odierna si articola su due livelli, si prevede l'insegnamento e l'utilizzo della grafia multistandard nell'ambito della filosofia che l'ha originata. Ogni discente impiega il proprio idioletto ed apprende a conoscere la sua varietà di riferimento, a riconoscere i tratti di altre, e a rappresentare - in primis, ma non solo - il proprio idioletto in una sartoriale dimensione scritta. I partecipanti, poi, vengono esposti ai principali fenomeni di varianza tra l'italiano standard ed il veneto, tanto nel macrostandard che accoglie i fenomeni panveneti e quelli ultramaggioritari dell'area veneta, quanto nei singoli microstandard riferiti. Ogni lezione è accompagnata da una parte pratica e corredata da esercizi, nei quali un lemma (solitamente italiano) viene trasposto al veneto senza mutare il radicale, utilizzando lessico panitalico e panromanzo al fine di esercitare la mente e la lingua alla morfologia ed alla fonologia del veneto parlato, e la mano alla relativa ortografia. Anche in traduzione. V'è poi sempre una riflessione multistandard, che induce anche alla individuazione di una serie di regolarità nella lingua, che solo successivamente ed induttivamente divengono regole in senso normativo. Riteniamo, e ne abbiamo buona ragione e altrettanti riscontri, che ciò risuoni molto bene con la Weltanschauung veneta: il veneto, così codificato e teorizzato un sistema multistandard, è una repubblica di varietà linguistiche. Una educazione, già in casa, al pluricentrismo, ed un allenamento, già nella lingua natia, al plurilinguismo ed ai suoi metodi, fini, punti critici e valori.

Non si sottovaluti, infine, che funziona pure, funziona bene, e funziona sensibilmente di più, prima e meglio con i più giovani e con i più esposti ad un presente o un passato di conoscenza di diverse lingue. Se i due fenomeni si incontrano, il successo è assicurato. Lo testimonia il fatto che la grandissima maggioranza degli attivisti per la lingua veneta in Accademia è nata dopo il crollo del muro di Berlino. Il sottoscritto, un anno prima.

**Altre realtà impegnate in attività simili a quelle dell'Accademia<sup>1</sup>, promuovono una definizione della "lingua veneta" che va a comprendere, con lo status di dialetti, anche varietà che da un punto di vista dialettologico non hanno nulla a che vedere con le parlate venete (per esempio il "dalmata", il "bresciano" e il "bergamasco", tutte legate alla Repubblica di Venezia sotto un profilo storico-politico ma non linguistico). Lei è d'accordo con questa prospettiva?**

Ovviamente no.

La confusione, spesso ricercata e desiderata, tra significato linguistico, significato storico-politico e significato geografico di un aggettivo demotico ha spesso portato solo a disastri. Come si è dovuto fare per la distinzione - quantomai opportuna - tra "dialetti d'Italia" e "dialetti dell'italiano (ossia della lingua italiana)" (essendo la dicitura "dialetti italiani" o "volgari italiani" totalmente inconferente in quanto ambigua), così scelta una *polity* storica come la Repubblica Veneta nel suo *plenum* o una regione geostorica come la Venezia, si potrà parlare di lingua veneta da un lato e di lingue della Venezia dall'altro, ma con la cautela di chi non vuole confondere *la pomme* con *la pomme de terre*.

**Sempre in relazione alla Repubblica di Venezia, quale ritiene che sia oggi il ruolo della memoria della suo illustre passato nella nozione di una "identità veneta"?**

Dire che cos'è un'identità e di cosa si compone, è uno sforzo decisamente superiore alle possibilità di qualunque essere umano. La base dell'identità è, ritengo, riflessiva: è un riconoscersi in qualcosa, ed è pertanto frutto di una scelta propria. Alla società, spetta di consentire al singolo di comprendere la propria identità anche storica: nessuna delle scienze umane potrà trovarsi esentata dall'offrire il proprio sguardo prospettico. Questo per qualunque identità. Per quanto riguarda quella veneta, che non è certo cosa nata in questi decenni come qualcuno suppone, giacché si riscontra senza alcuna difficoltà anche nella storiografia repubblicana, dal pieno Rinascimento fino anche agli storici veneti dell'Ottocento. Chiami pensare che l'identità veneta sia una cosa inventata, ha ragione solo se sa cos'è un verbo frequentativo e se ha mai aperto un dizionario di latino alla voce "*invenio*". Quali, invece, ne siano gli esatti contenuti è chiaramente altra cosa, e pertiene anche ai gusti della persona: c'è a chi piacciono le tinte forti e i chiaroscuri pronunciati, mentre altri preferiscono le sfumature e le sottigliezze. È per me chiaro che per predicare dei contenuti di una identità veneta oggi, è necessario indagare il fenomeno veneto nelle sue coordinate geostoriche, e che per fare ciò è necessario soffermarsi assai sulla Repubblica Veneta. A ben guardare, si scoprirà che quei secoli, per quanto illustri, dicono molto ma non bastano. Per ragionare di "Veneti" occorre necessariamente cambiare fattore di scala: si ragiona su millenni, perché per parlare di "Veneti" i secoli non bastano. E tantomeno i decenni, *ça va sans dire*.

---

<sup>1</sup> Parliamo qui in particolare dell'Istituto di Lingua Veneta: <http://istitutolinguaaveneta.org/la-lingua-veneta/>

**Riguardo a questioni più personali, lei si definirebbe “veneto” o “italiano”? O non sente di appartenere a nessuna di queste due diciture? E soprattutto, crede che il senso di appartenenza a un'identità regionale o locale debba essere posto necessariamente in contrapposizione con un'identità nazionale, o le due possono convivere pacificamente?**

Se un uomo del Medioevo, o anche del Rinascimento avesse letto questa domanda, non avrebbe capito perché sia stata posta e l'avrebbe trovata quantomeno fantasiosa o mal posta. Essa premette infatti, per noi uomini e donne del XXI secolo la vigenza di un assioma illuminista, sintetizzabile nella concezione monistica di volontà generale rousseauiana, che ha condotto ad un paradigma culturale ed intellettuale intriso di tanti "mono-": monolinguismo, monocultura, monocentrismo politico-giuridico, decisionalità monocratica, monopolizzazione economica, premiando di fatto l'ipertrofia esplosiva e distruttiva del primo "mono-" sperimentato dalla moderna civiltà occidentale: la monarchia, l'uomo solo al comando (Re, Presidente o Cancelliere che fosse). Non serve scomodare la memoria del Congresso di Vienna ove le monarchie europee dopo l'età napoleonica restaurarono tutto, fuorché le non monarchie (la Repubblica Veneta e, volendo, quella di Genova) o per opposto ricordare la formulazione pluralistica istituzionale voluta dai Costituenti italiani nel 1946-7 che accanto all'unità nazionale posero il regionalismo come antidoto ad un nuovo rischio monocratico per comprendere che il monocentrismo (che per vero è un mero postulato) trova un'antitesi di realtà e di senso nella naturalezza del pluricentrismo. Persino nel nostro organismo, cuore e cervello non stanno nello stesso centro. Qualcosa vorrà pur dire.

Tutto ciò premesso, per me è chiarissimo che sono veneto come sono italiano come sono europeo, e tutto ciò perché sono bassanese. Questo il dato di fatto, peraltro involontario giacché non ho memoria di aver scelto io dove nascere: nato lì, partecipo al contempo di tutte queste comunità, come apparirebbe autoevidente se tramutassimo i confini geostorici in delimitazioni di un diagramma di Eulero-Venn. C'è poi, nel mondo della cultura – come la coltura ci insegna da quando e molto prima noi umani la pratichiamo – la possibilità di importare ed esportare colture e culture: e così il nostro cervello, fatto appositamente per questo (allenato a gestire la dicotomia culturale e linguistica tra famiglia materna e famiglia paterna, grande o piccolo che ne sia il differenziale), sa di partecipare *pro quota* ad una nuova comunità quando impara una nuova lingua o si riappropria di una lingua persa. Mi piace pensare che quando usiamo l'inglese davvero, e non solo per finalità professionali o accademiche, partecipiamo della comunità degli anglofoni, un concetto che per i Francesi diventa più consciamente politologico, nel predicamento spesso un po' autocelebrativo della *francophonie*. Lo stesso ragionamento insiemistico si può e si deve richiamare per le unità sublinguistiche: quando io parlo in una qualunque varietà veneta, che sia il mio idioletto *hic et nunc* o la varietà veneta di mia elezione considerati tutti fattori jakobsoniani della comunicazione, sto parlando veneto, perché è del tutto evidente dal punto di vista tecnico-linguistico che il bassanese ed il cavarzerano non sono identici, ma è del tutto evidente anche che sono sovrapponibili e che fanno parte di una medesima lingua. Vale la pena di precisare a buona memoria che solo l'idioletto ha carattere ontologico: tutti i concetti di dialetto, varietà, lingua, famiglia linguistica, ceppo etc., appartengono alla mera deontologia, sono dei termini della microlingua dei linguisti usati per denotare degli aggregati statistici georeferenziati. Non ho ancora trovato un linguista, né un uomo della strada, che contesti la natura linguistica del veneto dicendomi che il veneto non è una lingua perché il bassanese è diverso dal modenese o dal grossetano. Tutte le varietà usate per contestare (es. il bassanese è diverso dal

coneglianesi, il vicentino dal trevisano, etc.) sono perfettamente venete, a testimonianza che la contestazione ha dei termini esatti di vigenza, i quali stessi minano la contestazione alle fondamenta e la pongono nell'assurdo dialettico.

Quindi, per chiudere il ragionamento sull'identità, c'è chi vorrebbe dire che i veneti essendo "veneti" non sono "italiani", reazione abbastanza piana e forse ingenua ad un movimento assai più strutturato che per decenni, ormai un secolo, in nome di una italianità "mono-" ha compiuto l'atrocità più anti-italiana di tutte: dire che per essere italiani bisogna negare di essere anche qualcos'altro, un processo di autoalienazione eterodiretto dalla politica dirigista e borghese di chi ha preteso di "fare gli Italiani" così da poterli "rifare" a sua immagine e somiglianza. C'è da chiedersi insomma, al netto del significato denotativo, con quali connotazioni sia percepito e vissuto oggi il demotico "italiano", e quale il differenziale semantico rispetto al passato, in più tassellature storiche. A chi mi rilevasse che dicendomi "italiano" non posso dirmi "veneto" e quindi devo abbandonare il veneto, riserverei la stessa reazione che spetta di diritto a chi mi dica che dicendomi veneto non posso dirmi bassanese anche se lo sono: una fragorosa risata, una invocazione a Freud, e un virtuale cero sulle tombe di Eulero e di Venn.

C'era anche recentemente chi diceva che non si sentiva italiano ma per fortuna o purtroppo lo era. Dal mio punto di vista, chi si dice solo italiano senza dirsi coscientemente anche veneto/siciliano/sardo/toscano secondo pertinenza, non è per nulla italiano, ma è francese, del genere rousseauiano, perché dà una connotazione politico-culturale francese ad un termine come "italiano" che, per identità logica anzitutto, dovrebbe essere interpretato all'italiana.

## BIBLIOGRAFIA

Antonelli, G., *Le nuove metamorfosi dei dialetti*, «Corriere della Sera, La lettura», 9 agosto 2020.

Banfi, E., Bruni, F., Marcato, C., Marinetti, A., Perosa, S., Valduga, P., *Per l'italiano, per le lingue. Documento ufficiale dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti*, Venezia, 2019.

Berruto, G., *Fondamenti di sociolinguistica*, 4. ed., Roma-Bari, Editori Laterza, 2007.

Cortelazzo, A. Michele, "Il veneto dei dialetti e i dialetti d'Italia: siamo tutti una minoranza", *Il Mattino di Padova*, 9 dicembre 2016.

Cortelazzo, M., *Avviamento allo studio della dialettologia italiana. I, Problemi e metodi*, Pisa, Pacini Editore, 1969.

Cortelazzo, M., *Grafia Veneta Unitaria, Manuale a cura della Giunta Regionale del Veneto*, Venezia, La Galiverna, 1995.

Cortelazzo, M., *Guida ai dialetti veneti IV*, Padova, CLEUP, 1982.

Cortelazzo, M., *Veneziano, lingua ufficiale della Repubblica?*, in *Guida ai dialetti veneti IV*, Padova, Cleup, 1982.

De Mauro, T. *L'Italia delle Italie*, Roma, Editori riuniti, 1987.

Ferguson, R., *A linguistic history of Venice*, Leo S. Olschki Editore, s. l., 2007.

Gagliardi, A., Marini, A., *Dagli indipendentisti altoatesini ai sardi, tutte le piccole «Catalogne» d'Italia*, «Il sole 24 ore», 3 ottobre 2017.

Loporcaro, M., *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, 2. ed., Urbino, Editori Laterza, 2013.

Manzoni, A., *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, Edizione critica del ms. Varia 30 della Biblioteca Reale di Torino a cura di C. Marazzini e L. Maconi, con due note di G. Giacobello Bernard e F. Malaguzzi, Castel Guelfo di Bologna, Imago - Società Dante Alighieri, 2011.

Marazzini, C., *La lingua italiana. Profilo storico*, 3 ed., Bologna, Il Mulino, 2002.

Marcato, G., *Dialetto e società nel Veneto*, in Cortelazzo, M. (a cura di), *Guida ai dialetti veneti III*, Padova, CLEUP, 1981.

Marcato, G., Ursini, F., Politi, A., *Dialetto e italiano. Status socioeconomico e percezione sociale del fenomeno linguistico*, Pisa, Pacini editore, 1974.

Marzo Magno, A., *La lingua veneta non esiste*, «Il gazzettino.it», 17 marzo 2019 (link in sitografia)

Pizzoli, L., *La politica linguistica in Italia. Dall'unificazione nazionale al dibattito sull'internazionalizzazione*, Roma, Carocci Editore, 2018.



Rocchetta, F., *Perché il veneto è una lingua e non un dialetto*, in Cortelazzo, M. (a cura di), *Guida ai dialetti veneti III*, Padova, CLEUP, 1981.

Tomasin, L., *Così insegnerò il dialetto all'università*, «Corriere del Veneto, Venezia e Mestre», 10 aprile 2010.

Tomasin, L., *L'italiano, un amico dei dialetti*, «Corriere di Verona», 21 marzo 2019.

Tomasin, L., *La lingua veneta e lo scudo dei politici*, «Corriere del Veneto. Padova e Rovigo.», 9 dicembre 2016.

Tomasin, L., *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci Editore, 2010.

Tomasin, L., *Uno scambio di lettere*, «Corriere del Veneto. Blog: Carta, Penna E Calamouse», 1 maggio 2010.

Tomasin, L., *Venezia*, in Trifone, P., *Città italiane, storie di lingue e culture*, Roma, Carocci Editore, 2015.

## SITOGRAFIA

Accademia dea Bona Creansa , FAQ, <https://www.academiabonacreansa.eu/faq/>.

Accademia dea Bona Creansa , *La lingua Veneta*, <https://www.academiabonacreansa.eu/la-lingua-veneta/>.

Accademia dea Bona Creansa , *La lingua Veneta*, <https://www.academiabonacreansa.eu/i-corsi/>

Aggregazione Veneta, *Tutela dei diritti dei Veneti*, [https://www.youtube.com/watch?v=z7gXwEFP1\\_c](https://www.youtube.com/watch?v=z7gXwEFP1_c).

Consiglio regionale del Veneto, *Legge regionale n.28 del 13 dicembre 2016*, [https://www.consiglioveneto.it/web/crv/dettaglio-legge?numeroDocumento=28&id=1726878&backLink=https%3A%2F%2Fwww.consiglioveneto.it%2Fleggi-regionali%3Fp\\_p\\_id&p\\_p\\_lifecycle=0&p\\_p\\_state=normal&p\\_p\\_mode=view&leggi\\_INSTANCE\\_8c62s9AUCjuL\\_indiceSistematico=&leggi\\_INSTANCE\\_8c62s9AUCjuL\\_numeroStart=28&leggi\\_INSTANCE\\_8c62s9AUCjuL\\_anno=2016&leggi\\_INSTANCE\\_8c62s9AUCjuL\\_regionali=false&leggi\\_INSTANCE\\_8c62s9AUCjuL\\_formDate=1602426174480&leggi\\_INSTANCE\\_8c62s9AUCjuL\\_type=filtra-documenti-byfields&leggi\\_INSTANCE\\_8c62s9AUCjuL\\_leggeRegolamenti=HtmlStorico&leggi\\_INSTANCE\\_8c62s9AUCjuL\\_tipologia=&leggi\\_INSTANCE\\_8c62s9AUCjuL\\_checkboxNames=regionali%2Cstatutari&leggi\\_INSTANCE\\_8c62s9AUCjuL\\_pageType=CARD&leggi\\_INSTANCE\\_8c62s9AUCjuL\\_textSearch=BUR&leggi\\_INSTANCE\\_8c62s9AUCjuL\\_numeroEnd=28&leggi\\_INSTANCE\\_8c62s9AUCjuL\\_pageNext=0&leggi\\_INSTANCE\\_8c62s9AUCjuL\\_indiceSistematicoStorico=&leggi\\_INSTANCE\\_8c62s9AUCjuL\\_keyword=&leggi\\_INSTANCE\\_8c62s9AUCjuL\\_statutari=false&leggi\\_INSTANCE\\_8c62s9AUCjuL\\_cardLimit=9&leggi\\_INSTANCE\\_8c62s9AUCjuL\\_docTipo=&pageTitle=Leggi%20regionali&tab=storico](https://www.consiglioveneto.it/web/crv/dettaglio-legge?numeroDocumento=28&id=1726878&backLink=https%3A%2F%2Fwww.consiglioveneto.it%2Fleggi-regionali%3Fp_p_id&p_p_lifecycle=0&p_p_state=normal&p_p_mode=view&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_indiceSistematico=&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_numeroStart=28&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_anno=2016&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_regionali=false&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_formDate=1602426174480&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_type=filtra-documenti-byfields&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_leggeRegolamenti=HtmlStorico&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_tipologia=&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_checkboxNames=regionali%2Cstatutari&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_pageType=CARD&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_textSearch=BUR&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_numeroEnd=28&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_pageNext=0&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_indiceSistematicoStorico=&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_keyword=&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_statutari=false&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_cardLimit=9&leggi_INSTANCE_8c62s9AUCjuL_docTipo=&pageTitle=Leggi%20regionali&tab=storico).

Consiglio regionale del Veneto, *Statuto del Veneto, legge regionale statutaria 17 aprile 2012, n.1*, <https://www.consiglioveneto.it/statuto-del-veneto-leggi>

Consulta online, *Sentenza n.118 - Anno 2015*, <http://www.giurcost.org/decisioni/2015/0118s-15.html>.

Consulta online, *Sentenza n.81 - Anno 2018*, <http://www.giurcost.org/decisioni/2018/0081s-18.html>.

Council of Europe, *Framework Convention for the Protection of National Minorities*, <https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=090000168007cdac>.

Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie, *Dettaglio legge regionale*, <http://www.affariregionali.gov.it/banche-dati/dettaglioleggeregionale/?id=11236>.

Gagliardi, A., Marini, A., *Dagli indipendentisti altoatesini ai sardi, tutte le piccole «Catalogne» d'Italia*, «Il sole 24 ore», 3 ottobre 2017, [https://www.ilsole24ore.com/art/dagli-indipendentisti-altoatesini-sardi-tutte-piccole-catalogne-d-italia-AEITkJdC?refresh\\_ce=1](https://www.ilsole24ore.com/art/dagli-indipendentisti-altoatesini-sardi-tutte-piccole-catalogne-d-italia-AEITkJdC?refresh_ce=1).

Gallina, P., *Dialetto: una lingua contesa tra giardinieri e botanici. Intervista a Gianna Marcato*, <http://www.waltertobagi.net/?p=839>.

Glosbe, *Lingua: Lingua veneta*, <https://it.glosbe.com/vec>.

Indipendenza Veneta, *Il sito ufficiale del movimento*, <https://indipendenzaveneta.com/>.

ISO 369, *Information on ISO 639-3*, <https://iso639-3.sil.org/about>.

ISO 369, *ISO Online Browsing Platform*, <https://www.iso.org/obp/ui/#iso:std:iso:639:-3:ed-1:v1:en>.

ISTAT, *La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere. Anno 2006*, 20 aprile 2007, [http://portal-lem.com/images/it/Italie/Lingue\\_e\\_dialetti\\_e\\_lingue\\_straniere\\_in\\_Italia.pdf](http://portal-lem.com/images/it/Italie/Lingue_e_dialetti_e_lingue_straniere_in_Italia.pdf).

Istituto Lingua Veneta, *Istituto lingua veneta - Ente autonomo di tutela e diffusione della Lingua Veneta*, <https://istitutolinguaveneta.org/>.

Istituto Lingua Veneta, *L'istituto in sintesi*, <http://istitutolinguaveneta.org/listituto-in-sintesi/>.

Istituto Lingua Veneta, *Venetrad*, <http://istitutolinguaveneta.org/venetrad/>.

Linguaveneta.net, *Grafia veneta ufficiale*, <http://www.linguaveneta.net/lingua-veneta/grafia-veneta-ufficiale/>.

Marzo Magno, A., *La lingua veneta non esiste*, «Il gazzettino.it», 17 marzo 2019, [https://www.ilgazzettino.it/nordest/veneziah/lingua\\_veneta\\_veneziah-4367505.html](https://www.ilgazzettino.it/nordest/veneziah/lingua_veneta_veneziah-4367505.html).

Memrise, *Veneto ABC (Impara la Lingua Veneta!)*, <https://app.memrise.com/course/5546623/veneto-abc-impara-la-lingua-veneta/>.

Palmerini, L., *Giunta e Consiglio Regionale del Veneto responsabili della violazione dei diritti fondamentali dei Veneti*, <http://istitutolinguaveneta.org/giunta-e-consiglio-regionale-del-veneto-responsabili-della-violazione-dei-diritti-fondamentali-dei-veneti/>, 29 agosto 2018.

Palmerini, L., *Relazione illustrativa sul progetto di legge regionale "Applicazione della "Convenzione Quadro per la protezione delle minoranze nazionali" (ratificata con legge n.302/1997) al popolo veneto (art. 2 legge statutaria n.1/2012)"*,  
[http://www.comuneweb.it/egov/Resana/ammTrasparente/Provvedimenti/Provvedimenti\\_org\\_ani\\_indirizzo\\_politico/dettaglio/allegato.15933.2015.2.pdf](http://www.comuneweb.it/egov/Resana/ammTrasparente/Provvedimenti/Provvedimenti_org_ani_indirizzo_politico/dettaglio/allegato.15933.2015.2.pdf).

Quatro Ciàcoe, *Quatro Ciàcoe. Mensile de cultura e tradissione vènete*,  
<http://www.quatrociacoe.it/>.

Regione del Veneto, *Veneti nel mondo – associazionismo*,  
<https://www.regione.veneto.it/web/veneti-nel-mondo/associazioni-in-veneto>.

Repubblica.it, *Veneto, referendum virtuale: due milioni di sì per l'indipendenza*, 22 marzo 2014,  
[https://www.repubblica.it/cronaca/2014/03/22/news/veneto\\_referendum\\_virtuale\\_due\\_milioni\\_per\\_l\\_indipendenza-81583263/](https://www.repubblica.it/cronaca/2014/03/22/news/veneto_referendum_virtuale_due_milioni_per_l_indipendenza-81583263/).

Sanca Veneta, *Valorizzare la lingua veneta*,  
<http://www.sancaveneta.org/index.php/programma/cultura/valorizzare-la-lingua-veneta-e-le-altre-lingue-locali-del-veneto>.

Venetica, *Venetica.blog, el blog ensiclopèdego de la cultura veneta*,  
<http://www.venetica.blog/cosa-zela-imv/>

Venetica.blog- *Come fanno i Veneti, Nasce Venetica.blog*,  
<https://www.facebook.com/venetica.blog/photos/a.550372295874880/550371512541625/> .

Wikipèdia Vènetà, *Pajina principale*, [https://vec.wikipedia.org/wiki/Pajina\\_prinsip%C5%82e](https://vec.wikipedia.org/wiki/Pajina_prinsip%C5%82e).

Tutti i link sono stati consultati l'ultima volta l'11 ottobre 2020.